

*LUCIANO ABBURRÀ, PAOLA BORRIONE,
RENATO COGNO, MARIA CRISTINA MIGLIORE*

LA QUALITÀ DELLO SVILUPPO SOCIALE PIEMONTESE

**UNO STUDIO COMPARATIVO ATTRAVERSO
GLI INDICATORI SOCIALI REGIONALI
DEL SISTEMA SISREG**

214/2007

*LUCIANO ABBURRÀ, PAOLA BORRIONE,
RENATO COGNO, MARIA CRISTINA MIGLIORE*

LA QUALITÀ DELLO SVILUPPO SOCIALE PIEMONTESE

**UNO STUDIO COMPARATIVO ATTRAVERSO
GLI INDICATORI SOCIALI REGIONALI
DEL SISTEMA SISREG**

214/2007

L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

L'IRES è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socio-economiche e territoriali del Piemonte;
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di programmazione economico finanziaria (art. 5 l.r. n. 7/2001).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Angelo Pichierri, *Presidente*

Brunello Mantelli, *Vicepresidente*

Paolo Accusani di Retorto e Portanova, Antonio Buzzigoli, Maria Luisa Gioria, Carmelo Inì,
Roberto Ravello, Maurizio Ravidà, Giovanni Salerno

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Berta, Giorgio Brosio, Cesare Emanuel, Adriana Luciano,
Mario Montinaro, Nicola Negri, Giovanni Ossola

COLLEGIO DEI REVISORI

Emanuele Davide Ruffino, *Presidente*

Fabrizio Allasia e Massimo Melone, *Membri effettivi*

Liliana Maciariello e Mario Marino, *Membri supplenti*

DIRETTORE

Marcello La Rosa

STAFF

Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Maria Teresa Avato,
Marco Bagliani, Giorgio Bertolla, Antonino Bova, Dario Paolo Buran, Laura Carovigno,
Renato Cugno, Luciana Conforti, Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati,
Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio Ferrero, Filomena Gallo, Tommaso Garosci,
Maria Inglese, Simone Landini, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia,
Maurizio Maggi, Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote,
Sylvie Occelli, Santino Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio, Lucrezia Scalzotto,
Filomena Tallarico, Luigi Varbella, Giuseppe Virelli

©2007 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza 18 - 10125 Torino - Tel. 011/6666411 - Fax 011/6696012
www.ires.piemonte.it

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume con la citazione della fonte.

**INDICE**

1.	INTRODUZIONE	3
2.	CHE COS'È SISREG: IL SISTEMA DI INDICATORI SOCIALI REGIONALI	5
3.	INCLUSIONE	7
4.	AUTONOMIA E SICUREZZA DI VITA	15
5.	SALUTE E AMBIENTE	19
6.	EMPOWERMENT	23
7.	LO SVILUPPO PIEMONTESE E LE 3T DI RICHARD FLORIDA	31
	L'Innovation Index regionale	33
	Il Talent Index regionale	35
	Il Tolerance Index regionale	38
8.	QUALI TRASFORMAZIONI SOCIALI SONO IN ATTO? L'IPOTESI DELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA E DELL'INFORMAZIONE	43
9.	INDICAZIONI DA SISREG CIRCA L'IPOTESI DELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA IN PIEMONTE	47
10.	CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E INDICAZIONI PER LE POLITICHE	49
11.	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	51





1. INTRODUZIONE

Gli obiettivi dell'analisi presentata in questo volume sono molteplici. Innanzi tutto si intendono presentare e valutare alcune possibili misure dello sviluppo sociale piemontese espresse in termini relativi rispetto a quelle delle regioni italiane e di alcune regioni europee scelte in base alla loro comparabilità con in Piemonte. Tale valutazione è affidata alla lettura comparata degli indicatori presenti nel Sistema di Indicatori Sociali Regionali SISREG, presentato nel dettaglio nel paragrafo successivo. Gli indicatori non sono stati letti singolarmente, in modo isolato l'uno dall'altro, ma in maniera sistemica, come segnali complementari di alcune delle dimensioni dello sviluppo sociale dei territori.

Inoltre, poiché si dispone della serie storica della maggior parte degli indicatori del sistema, si è potuta osservare e commentare anche la dinamica dello sviluppo sociale. Ciò ha permesso di individuare le tendenze, i miglioramenti o i peggioramenti delle performance della regione, ma anche di valutarli grazie al confronto con le altre regioni ed individuare così punti di forza e di debolezza del percorso di sviluppo sociale regionale.

Infine è possibile anche proporre una valutazione, seppur in maniera indiretta, dei risultati ottenuti dalle politiche attuate ai fini di promuovere lo sviluppo sociale e dai comportamenti degli individui e delle famiglie. Benché, infatti, sia difficile avere una misura diretta dell'efficacia delle risposte sociali ai bisogni afferenti alle diverse dimensioni della qualità dello sviluppo, un'indicazione possiamo coglierla indirettamente osservando le variazioni di alcuni indicatori nel corso del tempo e confrontandoli con due termini di riferimento, quello interno (le altre regioni italiane) e quello esterno (le regioni europee). In base a tali riferimenti, come approfondiremo nell'analisi, il Piemonte sembra situarsi fra le regioni italiane che mostrano i migliori livelli di sviluppo sociale, ma in posizione sistematicamente di coda; si trova invece in posizione arretrata rispetto alle regioni europee, in confronto alle quali evidenzia anche una dinamica di miglioramento meno pronunciata.





2. CHE COS'È SISREG: IL SISTEMA DI INDICATORI SOCIALI REGIONALI

SISREG, il Sistema degli Indicatori Sociali Regionali, è uno strumento orientato a permettere una sintetica descrizione e comparazione dei caratteri dello “sviluppo sociale” delle regioni italiane (Abburrà, Borriero, Cagno e Migliore, 2005). Il concetto di sviluppo sociale fa riferimento a dimensioni del benessere dei diversi gruppi di popolazione non coincidenti con il loro livello di reddito.

Il percorso seguito al fine di costruire il sistema di indicatori ha portato ad individuare alcune dimensioni fondamentali del benessere individuale e collettivo suscettibili di essere empiricamente documentate, e poi a selezionare un limitato e robusto set di indicatori capaci di rappresentare tali dimensioni e consentire un confronto nel tempo e nello spazio. In tal modo, si dovrebbe rendere possibile valutare la posizione assoluta e relativa di ogni area regionale in relazione a specifiche dimensioni della società, che possano riflettere importanti dimensioni del benessere dei cittadini e qualificare meglio i dati economici.

Sul piano tecnico, il modello adottato e i risultati ottenuti rappresentano un tentativo di adattamento e applicazione a scala regionale di un sistema di indicatori sociali elaborato dall'OECD a scala internazionale (OECD, 2003). Il modello è stato rivisto alla luce della rilevanza che gli indicatori possono assumere a diversi livelli territoriali (regionale, locale), e della corrispondente disponibilità di dati ed è stato integrato tenendo conto del modello elaborato dalla European Foundation on Social Quality nel 2004 (EFSQ, 2004).

Il sistema di indicatori dell'OECD è stato scelto quale modello di riferimento poiché fra i suoi obiettivi vi è quello di cogliere il rapporto tra caratteristiche sociali generali dei contesti territoriali, dimensioni problematiche considerate rilevanti ai fini delle politiche pubbliche, misure degli interventi delle politiche sociali rivolte ad affrontare tali problemi. Un obiettivo condiviso dall'IRES Piemonte, in coerenza con il proprio ruolo di ente di ricerca al servizio delle pubbliche amministrazioni, è quello di individuare un sistema di indicatori sociali non generico, ma in grado di riflettere gli obiettivi delle politiche pubbliche, e in parte anche, attraverso il confronto degli andamenti nel tempo dei diversi indicatori, di fornire indicazioni sintetiche sugli effetti delle stesse. Nella visione di SISREG le politiche sono dirette a garantire la qualità della società definita come: a) grado di autonomia che gli individui riescono ad avere, b) inclusione nelle dinamiche sociali di sviluppo, c) livello di benessere fisico e ambientale in cui vivono e d) condizioni favorevoli alla crescita personale, culturale, professionale e politica (empowerment).

Gli indicatori considerati nel modello dell'OECD risultano raggruppati in tre categorie:

- Indicatori di Contesto: si riferiscono alle variabili sociali che solitamente non sono diretto oggetto di politiche sociali, o che possono esserlo ma solo sul lungo periodo, pur rappresentando dimensioni importanti dei “luoghi” nei quali le politiche vengono attivate.
- Indicatori di Status Sociale: puntano alla descrizione sintetica delle condizioni e situazioni sociali che sono o possono essere assunte ad oggetto per l'azione delle politiche. Gli indicatori di Status (insieme a quelli di Contesto) vanno interpretati sia in senso descrittivo delle condizioni sociali di un Paese o di una area territoriale, sia come misure rappresentative di obiettivi delle politiche sociali.
- Indicatori di Risposta della Società: mirano a cogliere e misurare le azioni che la società mette in atto per influenzare gli indicatori di Status. La maggior parte delle azioni riguarda le politiche pubbliche, ma può risultare utile mantenere una definizione più ampia di “azione sociale”, prendendo in considerazione gli interventi nella sfera sociale



di organizzazioni non governative e dei soggetti sociali privati (individui e famiglie), ad esempio nel campo della cura.

Un ulteriore criterio di raggruppamento degli indicatori è quello del collegamento con diverse dimensioni della qualità sociale, che possono anche riferirsi a diversi ambiti delle politiche sociali, ma soprattutto corrispondono ad alcuni obiettivi generali dello sviluppo sociale, cui diverse politiche possono concorrere.

Le dimensioni/obiettivi sociali fondamentali individuati in SISREG sono quattro:

- L'inclusione
- L'autonomia/sicurezza
- La salute e l'ambiente
- L'empowerment

Essi individuano altrettanti “domini” entro i quali sono organizzati gli indicatori.

L'esercizio di costruzione di indicatori per l'Italia su scala regionale è consistito nel verificare la applicabilità del modello internazionale dell'OECD e di quello dell'European Foundation on Social Quality, sia sul piano della disponibilità dei dati, sia sul piano del significato assunto da questi indicatori nel contesto di analisi comparative a livello intranazionale, confrontando ambiti territoriali teoricamente più omogenei a livello economico, sociale, culturale e istituzionale. La scala territoriale regionale impone anche di riconsiderare gli indicatori delle politiche pubbliche, essendo presenti e interagendo diversi livelli di competenze (statale, regionale, locale). Inoltre è importante tenere presente il particolare momento storico che vede in corso un processo di decentramento che condiziona diverse politiche sociali: le politiche del lavoro, della formazione, della sanità, socio-assistenziali.

Nella fase di costruzione della base dei dati e degli indicatori, gli indicatori originali sono stati adattati al contesto territoriale regionale. In alcuni casi la mancanza di dati per il livello territoriale di nostro interesse, in altri casi valutazioni connesse al significato dell'indicatore su scala regionale, ci hanno fatto optare per definizioni alternative a quelle adottate dai due modelli citati.

Vale precisare che “indicatori sociali” a carattere così generale di per sé non possono essere in grado di offrire una “valutazione” degli effetti di azioni pubbliche o di programmi specifici, ma possono rivelarsi strumenti conoscitivi utili nell'individuazione di nodi problematici o punti qualificanti delle diverse realtà socio-territoriali, a supporto anche di una più consapevole progettazione delle politiche sociali. L'obiettivo di SISREG è infatti quello di mettere in evidenza problemi, contraddizioni e spazi per il miglioramento della qualità sociale.

Nei prossimi paragrafi analizzeremo uno ad uno i quattro domini della qualità sociale, per poi concludere con una proposta di interpretazione delle dinamiche complessive in atto.



3. INCLUSIONE

All'interno del modello della European Foundation on Social Quality, l'inclusione viene definita come il grado di accesso delle persone alle differenti relazioni sociali che costituiscono la vita quotidiana: "*the degree to which people have access to the different social relations that constitute everyday life*". (Walker e Wigfield, 2004). Accesso è quindi la cifra caratterizzante del dominio.

Nell'approccio adottato in SISREG le dimensioni dell'inclusione sono: l'accesso alle risorse, l'accesso all'istruzione, la disponibilità di servizi, l'inserimento all'interno di reti sociali, la partecipazione nella società.

L'inclusione è un concetto relativo: si è o no inclusi rispetto a un gruppo, e quindi necessita il riferimento ad altri gruppi o popolazioni. In SISREG si valuta l'inclusione in relazione alla popolazione totale, perché il concetto di inclusione non deve riguardare l'ammissione a ristrette sfere dell'azione sociale, ma agli ambiti fondamentali del vivere in società.

L'inclusione può essere considerata tanto una condizione (si è oppure no inclusi), quanto un processo (si passa dal non essere all'essere inclusi e viceversa). L'osservazione nel tempo degli indicatori dovrebbe permettere di delineare non solo quanta parte della popolazione può essere considerata inclusa, ma anche quali sono gli sviluppi o gli arretramenti in tal senso.

Lo sviluppo della società e dell'economia della conoscenza e dell'informazione può produrre nuovi fenomeni di esclusione sociale: per questo motivo l'Unione Europea invita gli stati membri ad attivare politiche affinché vengano invece colte le opportunità offerte da questo tipo di società.

In sintesi, in Piemonte l'accesso al lavoro è relativamente buono: gli inattivi sono relativamente pochi, anche se più che in altre regioni europee, e con maggior divario tra uomini e donne. Tuttavia è presente sia la disoccupazione di lunga durata sia la povertà tra le famiglie. Per l'accesso all'istruzione si rileva una quota non marginale di giovani che hanno raggiunto solo un livello basso. L'accesso alla casa non è un problema di peso, così come l'accessibilità di servizi e negozi. L'isolamento sociale, invece, risulta significativo, pur se meno diffuso che altrove, mentre gli scambi di aiuti inter-intra generazionali sono modesti. L'aspetto della partecipazione registra un inserimento delle donne non adeguato rispetto al peso demografico del genere femminile, un inserimento positivo degli stranieri; positivo anche l'indicatore del volontariato.

In estrema sintesi si rileva una presenza di fattori di debolezza nell'Inclusione del sistema Piemonte, che coesiste con una buona performance economica della regione. Le carenze in queste dimensioni incidono sul rischio di emarginazione e povertà.

Vediamo ora più in dettaglio i singoli indicatori.

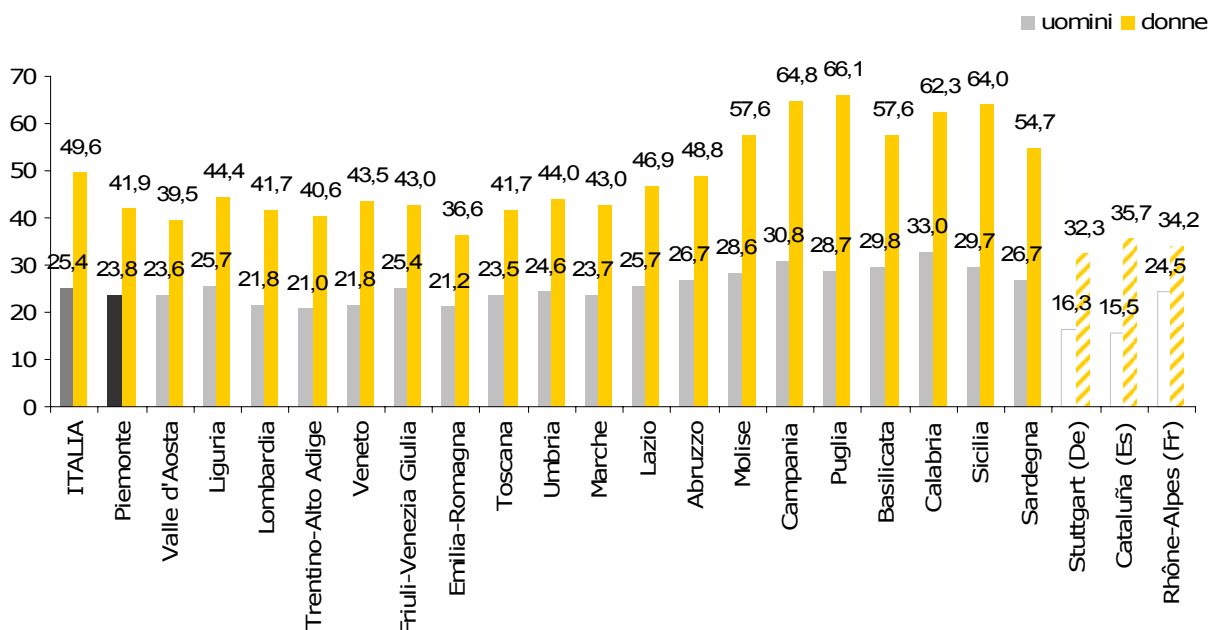
L'accesso al lavoro e alle risorse economiche è uno dei requisiti fondamentali del partecipare alla società¹. A tal fine si misura il *Tasso di inattività* e il *Tasso di disoccupazione di lunga durata*. Il Piemonte è una delle regioni che presentano i valori meno elevati, insieme alle altre regioni del Nord: in generale gli uomini presentano tassi più contenuti delle donne, e la differenza tra i tassi di uomini e donne cresce da Nord (in cui si situa intorno ai 20 punti percentuali) verso Sud (in cui raggiunge anche i 30 punti percentuali). Se si

¹ Esso consente alle persone di procurarsi il necessario per vivere, di apprendere e migliorarsi, è il "luogo" in cui possono essere soddisfatti desideri e aspirazioni e, infine, è fonte di relazioni sociali.



confronta la situazione piemontese con quella delle regioni europee emergono le considerazioni più significative.

FIGURA 1 TASSO DI INATTIVITÀ PER GENERE (25-64 ANNI), 2005



Fonte: Eurostat, New Cronos, Regio

Tutte le regioni considerate, tranne Provence-Alpes-Côte d'Azur, Rhône-Alpes e West Midlands per gli uomini, mostrano una percentuale di persone inattive più bassa rispetto a quella piemontese (23,8% per gli uomini, 41,9% per le donne), talvolta anche di dieci punti percentuali, come nel caso delle regioni tedesche (Stuttgart: 16,3% uomini, 32,3% donne; Niederbayern: 15,8% uomini, 31% donne), della Cataluña (15,5% per gli uomini, 35,7% donne), del Rhône-Alpes (la percentuale di donne inattive è pari al 34,2%) e delle regioni inglesi (West Midlands 20,9% per le donne; Essex: 14,2% di uomini inattivi).

I divari tra i tassi di inattività maschili e femminili sono in genere più contenuti, in particolare nelle regioni francesi e quelle britanniche. Dal punto di vista della variazione dei tassi che si può osservare tra il 1999 e il 2005, il comportamento delle diverse regioni è abbastanza simile: stabili o in leggera crescita i tassi maschili (tranne per quanto riguarda le regioni spagnole), in leggero ribasso (più accentuato in Cataluña e Pais Vasco) quelli femminili, a testimonianza della crescente entrata delle donne nel mondo del lavoro.

Le opportunità di rientrare nel mondo lavorativo – indirettamente rappresentate dal *Tasso di disoccupazione di lunga durata* – variano in misura notevole fra le regioni italiane e nel confronto con quelle europee: gli abitanti delle regioni del Sud sono quelli maggiormente svantaggiati, il Piemonte si trova in una posizione intermedia, simile a quella di Provence-Alpes-Côte d'Azur e Stuttgart, ma peggiore rispetto alle altre regioni europee di confronto e alle regioni italiane del Nord, confermando così una difficoltà della regione nel trovare un nuovo collocamento alle persone che hanno perso il lavoro. I tassi di disoccupazione di lunga durata mostrano una flessione per quasi tutte le regioni esaminate fra il 1999 e il



2005: le performance migliori sono state ottenute dalle regioni spagnole, che hanno ridotto di più della metà nel corso del tempo le persone che si trovano in questa situazione.

Le persone che vivono in nuclei familiari in cui nessuno dei componenti ha un'occupazione sono caratterizzate da un alto rischio di povertà: tale rischio è monitorato dall'indicatore *Famiglie senza lavoro*. Si trovano in una situazione di rischio più elevato le persone che abitano nelle regioni del Sud Italia, mentre per gli abitanti delle regioni del Nord e di alcune regioni del Centro il rischio è più contenuto. Il Piemonte si trova in una situazione intermedia, che però potrebbe essere in parte conseguente ad un elevato numero di pensionati giovani, con età inferiore ai 65 anni, senza lavoro, ma non privi di reddito.

L'altro indicatore che aiuta a configurare quale sia la situazione della popolazione rispetto al rischio di povertà è il tasso di *Povertà relativa*, ovvero il rapporto tra le famiglie (e numero di persone nelle famiglie) con consumo equivalente inferiore alla linea di povertà sul totale di famiglie residenti (e persone che delle famiglie fanno parte). Tale dato indica il rischio di esclusione di fasce più o meno ampie della popolazione da molte opportunità economiche e sociali.

La lettura di questo indicatore conferma la situazione descritta in precedenza: le famiglie maggiormente a rischio di povertà sono quelle residenti nelle regioni del Sud, il rischio diminuisce in maniera considerevole nelle regioni del Nord, benché in Piemonte sia superiore a quello delle altre regioni di riferimento (Piemonte 7,1%, Toscana 4,6%, Veneto 4,5%, Lombardia 3,7%, Emilia Romagna 2,5%). Inoltre fra il 2002 e il 2005 la *Povertà relativa* è diminuita in molte regioni italiane, anche del Sud (Basilicata, Puglia, Molise, Calabria, Abruzzo), è sostanzialmente stabile in Piemonte e Lombardia, mentre è aumentata in Sicilia, Campania ma anche Veneto, Umbria, Marche e Liguria.

Quale indicatore della risposta pubblica alle difficoltà che le persone incontrano rispetto all'entrata e alla permanenza all'interno del mondo del lavoro si è considerata la spesa affrontata per politiche del lavoro in rapporto al PIL regionale, distinte in politiche attive (quali l'identificazione dei fabbisogni occupazionali e professionali, l'assistenza alla ricerca di lavoro, la formazione, le azioni e i servizi di supporto all'inclusione dei soggetti più deboli nel mercato del lavoro, lo sviluppo di nuove forme di impiego legate allo sviluppo locale, l'autoimprenditorialità) e politiche passive (Cassa integrazione ordinaria e straordinaria, Indennità di mobilità, Indennità di disoccupazione, Pensionamenti anticipati, ...).

In entrambi i casi il maggior peso percentuale sul PIL della spesa per le politiche del lavoro si ha nelle regioni del Sud: tale squilibrio può essere dovuto sia alla maggiore necessità delle politiche stesse, che devono far fronte ad un numero maggiore di persone che si trovano in difficoltà nella sfera lavorativa, sia ad un PIL regionale meno consistente, rispetto alle regioni del Nord Italia.

In generale fra il 1999 e il 2003 sono cresciute, in maniera evidente, le politiche attive nelle regioni del Sud (e diminuite quelle passive), mentre nelle regioni del Nord e del Centro è stata ridotta la spesa per le politiche attive, ed è aumentata quella per politiche passive, probabilmente anche a causa della crisi che il settore della grande industria ha attraversato in questi ultimi anni, fonte di un maggior ricorso a strumenti come la mobilità o la Cassa Integrazione.

Altra dimensione dell'inclusione è il **livello di istruzione**. A tal fine si è scelto come indicatore di limitata Inclusione la percentuale di giovani fra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito un titolo di studio al massimo ISCED 2 (corrispondente al titolo di scuola media inferiore) e che non partecipano più ad attività di educazione o di formazione, rispetto al totale dei giovani di età 18-24 anni. Un tale livello di istruzione, non compensato da altre attività formative, viene oggi ritenuto capace di influenzare negativamente le possibilità di



inclusione nella vita sociale giovanile, così come le possibilità di ottenere lavori qualificanti e stabili.

I dati che ad oggi abbiamo a disposizione sono di difficile lettura, in quanto per gli anni più recenti (2004 e 2005) essi sono stati tratti dalla Rilevazione continua sulle forze di lavoro dell'ISTAT (quelli precedenti hanno come fonte la Labour Force Survey di EUROSTAT) e non sono confrontabili con quelli degli anni antecedenti, poiché è cambiata la sezione del questionario che riguarda la formazione e la classificazione dei titoli di studio.

Considerando quindi solo il 2005 (e non potendo fare confronti con la serie storica) la situazione è la seguente: il Piemonte si trova in una situazione poco migliore rispetto alla Lombardia ma peggiore rispetto a quella di Veneto, Emilia Romagna e Toscana: il 20,5% dei giovani piemontesi tra i 18 e il 24 anni ha infatti rinunciato agli studi dopo il diploma di scuola media inferiore, rispetto al 21,3% in Lombardia, al 19% in Emilia Romagna, al 18,4% in Veneto e al 17% circa in Toscana.

La terza dimensione dell'inclusione presa in conto da SISREG sono i **servizi essenziali**: quante persone sono senza tetto o senza abitazione (*Persone senza casa*), quante mancano dei principali servizi di base, come acqua, servizi igienici, energia elettrica, all'interno delle loro abitazioni (*Servizi di base*)? Quanti sono, quindi, coloro che vivono in situazioni di forte disagio rispetto all'abitazione, uno dei principali bisogni delle persone?

La percentuale di famiglie senza abitazione sul totale delle famiglie è bassa in tutte le regioni italiane secondo i dati del Censimento del 2001 ed è un fenomeno principalmente legato ai grandi centri urbani. I dati a disposizione andrebbero integrati con quelli relativi alla popolazione immigrata (che è cresciuta notevolmente negli anni trascorsi dal Censimento ad oggi), che più di frequente rispetto alla popolazione italiana si trova in condizioni di difficoltà rispetto alla possibilità di trovare casa e che quindi potrebbero mutare la situazione sopra descritta. Benché infatti secondo una ricerca del Censis (*Immigrati e cittadinanza economica*, novembre 2005), crescano fra gli stranieri i proprietari di abitazione (11,8%) e vi sia una notevole percentuale di essi in affitto (oltre il 72%), il 16,1% degli immigrati si trova in condizioni di emarginazione abitativa, come ospite di parenti e amici (7,5%), abitando presso il luogo di lavoro (6,8%), o ancora occupando abusivamente stabili abbandonati o abitazioni non idonee alla domanda di residenza (soffitte, garages, ...).

Ad integrazione dei dati relativi alle persone senza casa, si possono considerare i dati relativi agli sfratti, al fine di stimare quante famiglie vivano in condizioni di precarietà e disagio abitativo. Tale fenomeno, più frequente nel Nord Italia, è abbastanza contenuto in Piemonte (1,2 famiglie su 1000 hanno subito uno sfratto esecutivo nel 2004, contro 1,6 in Lombardia, 1,5 in Liguria e Lazio, 1,3 in Friuli Venezia Giulia) e, contrariamente all'andamento delle altre regioni italiane il dato è in diminuzione rispetto al 2001.

Se si esamina l'indicatore *Servizi di base*, che prende in considerazione le case abitate da persone residenti che mancano di acqua, servizi igienici, energia elettrica, la situazione si capovolge rispetto a quella precedente. Se si eccettuano infatti Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta, regioni che per natura e conformazione del territorio possono conservare tipologie abitative differenti da quelle ritenute standard, sono le regioni del Sud ad avere un numero maggiore di abitazioni in cui le condizioni di vita sono difficili. Comunque, se in Piemonte le abitazioni con gravi carenze sono poco meno dell'1%, in Lombardia e Veneto sono decisamente meno frequenti, mentre in Calabria lo sono tre volte di più.

Infine, sempre con riferimento alla disponibilità dei servizi, è stato inserito l'indicatore *Vicinanza ai negozi di prima necessità*, ovvero la percentuale di persone che dichiara difficoltà a raggiungere i negozi di generi alimentari e le farmacie. Tale dato può variare molto a seconda della conformazione territoriale ed urbanistica delle regioni, ma anche con la



struttura per età della popolazione. Può però cogliere una specifica, per così dire, forma di esclusione “geografica”.

I dati a disposizione tendono a confermare tale tipologia di esclusione, legata all’orografia e al tessuto stradale, ed evidenziano maggiori difficoltà nelle regioni del Sud e in quelle montagnose del Nord (Liguria, stretta tra gli Appennini e il mare, Valle d’Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino Alto Adige). Gli abitanti del Piemonte, nonostante la conformazione territoriale e la forte polverizzazione dei comuni (sono 1.206 su 8.103 in Italia), non lamentano particolari difficoltà nel raggiungere i negozi di generi alimentari e le farmacie.

Gli indicatori compresi nel dominio dell’Inclusione permettono anche di analizzare **l’inserimento nelle reti sociali e di amicizie e lo scambio di aiuti**. A tal scopo sono stati considerati:

- l’*Isolamento sociale*, ovvero la percentuale di persone che dichiarano di frequentare gli amici qualche volta l’anno, mai o non hanno amici;
- i *Contatti con i vicini*, che misura la percentuale di persone che dicono di poter contare sui vicini di casa;

e, come indicatori di risposta:

- l’*Aiuto intra-inter generazionale*, dato dalle famiglie che forniscono o ricevono aiuti;
- il *Volontariato*, dato dalla percentuale di persone che svolgono attività gratuita per associazioni culturali, di volontariato o per partiti politici e sindacati rispetto alla popolazione.

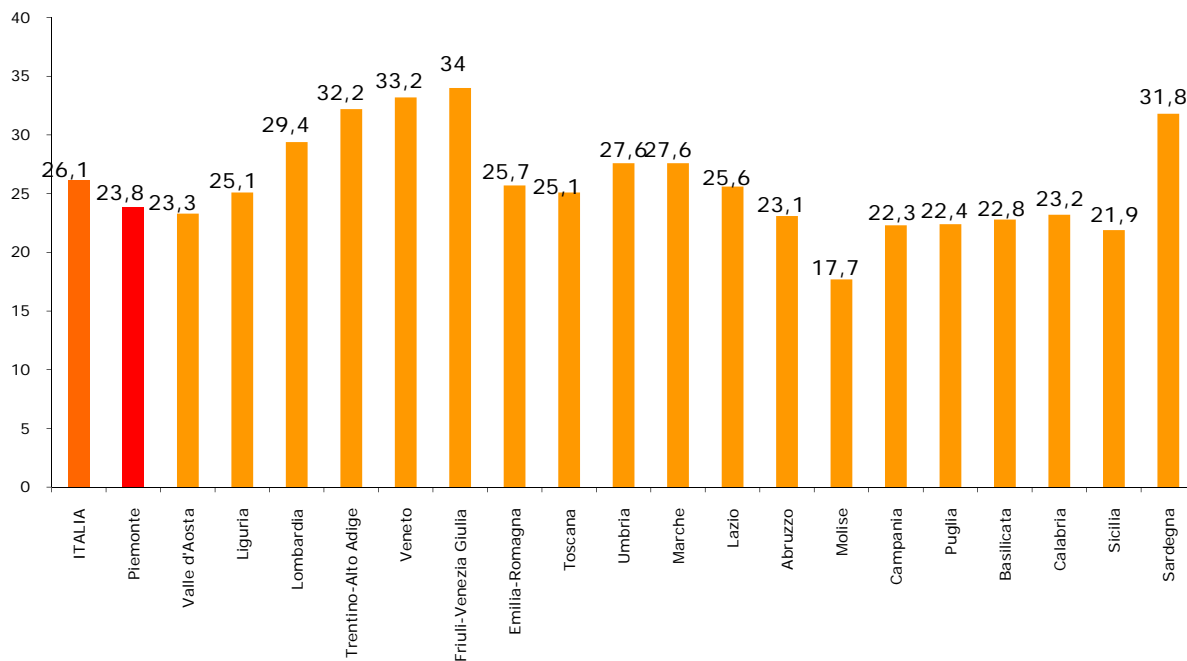
L’*Isolamento sociale*, inteso come la percentuale di persone che non hanno amici su cui contare in caso di bisogno, sembra essere un fenomeno significativo ma relativamente contenuto in Piemonte. Quasi un terzo della popolazione piemontese (il 29%) dichiara nel 2003 di non avere amici su cui contare, tuttavia tale percentuale è inferiore a quella di Emilia Romagna (32,5%), Toscana (33,3%), Veneto (32,3%) e Lombardia (34,3%) e a quella delle regioni del Sud ed è in diminuzione rispetto al 1998. Ciò che sembra invece caratterizzare le relazioni sociali in Piemonte è una minore frequenza dei rapporti, data dal 24,4% di persone con amici che non li vede mai o li frequenta raramente, rispetto al 23,6% in Lombardia, al 23% in Veneto, al 22% in Emilia Romagna e al 17,1% in Toscana.

Tale situazione sembra essere confermata dai dati sui rapporti con i vicini di casa: pur in presenza di variabilità territoriale dei dati, infatti, non si osserva una netta caratterizzazione territoriale secondo un asse “Nord-Sud” del minore o maggiore ricorso ai vicini di casa in caso di necessità, né nella variazione dei dati fra il 1998 e il 2003. Il valore piemontese 2003 dell’indicatore *Contatti con i vicini* mostra un livello di rapporti con il vicinato, comparativamente buono, anche se limitato: il 32% circa di persone, in crescita rispetto al 1998, dichiarano di avere almeno un vicino di casa su cui contare in caso di necessità. In Lombardia lo stesso dato è pari al 27,3% e in Veneto è 28,1%.

Le regioni del Nord Est e quelle del Centro sono quelle in cui le persone si aiutano mutuamente in misura maggiore e crescente nel tempo secondo l’indicatore relativo agli *Aiuti inter-intra generazionali*; il Piemonte non mostra una situazione particolarmente buona (solo il 24% circa della popolazione ha dato almeno un aiuto gratuito nelle 4 settimane precedenti l’intervista, rispetto al 29,4% della Lombardia, al 33,2% del Veneto, al 25,7% dell’Emilia Romagna e al 25% della Toscana), simile a quella delle regioni del Sud, che però mostrano un trend di crescita più evidente fra il 1998 e il 2003.



FIGURA 2 AIUTO INTER-INTRA GENERAZIONALE: PERSONE CHE HANNO DATO AIUTO GRATUITO, 2003



Fonte: ISTAT, Indagine Multiscopo "Parentela e reti di solidarietà", 2006

Se si considerano invece le persone che svolgono attività gratuita per associazioni di volontariato, associazioni culturali, partiti politici o sindacati sulla popolazione, la percentuale piemontese relativa al 2003 (6,6%) è inferiore solamente a quella di Lombardia (12%) e Trentino Alto Adige (6,9%) e simile a quella di Veneto e Liguria (rispettivamente 6,3% e 6,2%). Tali valori scendono notevolmente nelle regioni del Sud, anche se molte di esse hanno registrato miglioramenti rispetto alla situazione del 1998.

Ci si è quindi interrogati sul grado di inclusione nella società di due sotto-popolazioni, quella delle donne, in particolare rispetto alla loro presenza in politica, e quella degli immigrati, analizzandone il grado di inclusione a partire dalla presenza di minori stranieri, come indice di una situazione di immigrazione di maggiore stabilità, in cui gli immigrati vivono con la propria famiglia, e quindi di maggiore inclusione di tale popolazione.

La percentuale di donne elette nelle assemblee comunali, provinciali e regionali sul totale degli eletti, elaborata a partire dai dati forniti Ministero dell'Interno, è piuttosto contenuta nelle regioni italiane, specie se confrontata con quella di altre nazioni. Le regioni che vedono la maggior partecipazione delle donne sono l'Emilia Romagna con il 19%, la Toscana con il 16,4% e il Trentino Alto Adige con il 15,6%, secondo i dati 2003. Il Piemonte non mostra performance particolarmente positive: l'11,5% dei rappresentanti politici eletti sono donne, rispetto alla media italiana dell'11,3%, nettamente inferiore ai dati francesi (28,5% nel 2004 secondo i dati del Ministère de l'Intérieur sulla percentuale media delle donne elette nei consigli generali, nei consigli regionali e municipali). Possiamo quindi affermare che l'Italia si caratterizza per una bassa presenza di donne nelle istituzioni



rappresentative e che il Piemonte non fa eccezione rispetto a tale tendenza. Come riferisce anche il rapporto del Censis (Censis, 2006), richiamandosi in via prioritaria ai dati sull'occupazione e sulle disparità di genere ad essa associate, nonostante l'investimento compiuto dalle donne *nella costruzione di percorsi di crescita esse non riescono nei fatti ancora a raccoglierne i frutti in termini di ruolo sociale* (Idem, p. 38), né nel mondo del lavoro, né in quello della politica.

L'indicatore sui minori stranieri residenti mostra una buona propensione – in crescita rispetto al 1997 – degli immigrati stranieri a dare vita ad una propria famiglia sul territorio regionale. Tale indicatore tuttavia non permette di discriminare tra minori accompagnati e non, e potrebbe quindi comprendere anche una tendenza negativa, quella dello sfruttamento dei minori e della tratta.





4. AUTONOMIA E SICUREZZA DI VITA

Questo dominio si definisce intorno alla disponibilità per gli individui e nel corso della loro vita, delle risorse per far fronte alle esigenze e rischi della vita quotidiana mantenendo condizioni apprezzabili di autonomia e sicurezza. Le risorse in oggetto sono quelle dell'occupazione, dell'istruzione, del reddito, della sicurezza del contesto di vita.

In sintesi, un buon livello di occupazione e una relativa stabilità della stessa si confrontano con una situazione regionale in cui il peso della disoccupazione giovanile e di lunga durata è rilevante. Ridotta è l'occupazione part-time, a conferma della poca flessibilità organizzativa del sistema occupazionale regionale. Tra le debolezze regionali che il dominio permette di evidenziare vi sono inoltre il basso livello di qualificazione di una parte consistente della popolazione adulta e giovanile, insieme ad un'esposizione ai rischi della criminalità più elevata di altre regioni del Nord.

Per quanto riguarda la sfera dell'**occupazione e del mercato del lavoro** gli indicatori presenti nel dominio dell'Autonomia sono relativi all'entità e alle forme dell'occupazione (*Tasso di occupazione, Occupati part-time sul totale occupati*), alla disoccupazione e alle sue declinazioni (*Tasso di disoccupazione, Tasso di disoccupazione di lunga durata, Tasso di disoccupazione giovanile*) Accanto a questi è stato inserito un indicatore relativo alla sicurezza del lavoro, ovvero la percentuale di persone che hanno un *Lavoro a termine*.

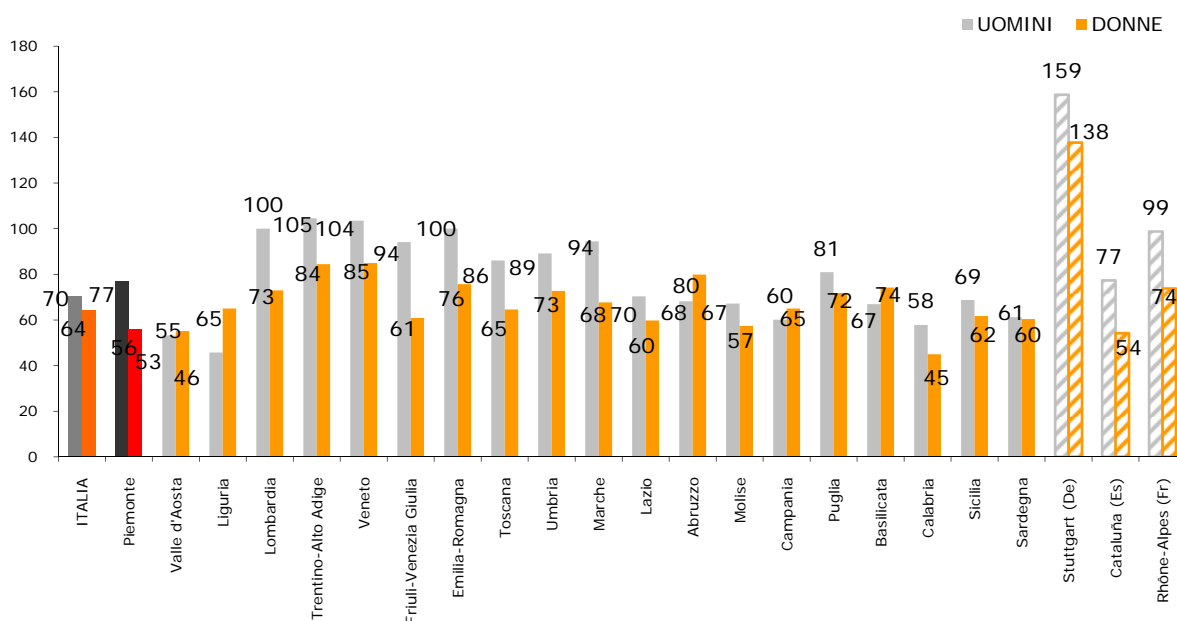
I dati a disposizione, aggiornati in buona parte al 2005, delineano una situazione simile a quella descritta in Abburrà, Borrione, Cagno e Migliore, 2005. In Piemonte vi è una quota di adulti occupati superiore alla media italiana ma non alle altre regioni del Nord: tale valore è dato da un *tasso di occupazione* maschile inferiore a quello delle altre grandi regioni del Nord (Piemonte 73,6%, Lombardia 75,7%, Veneto 75,9%, Emilia Romagna 76,6%) e da un tasso dell'occupazione femminile più simile e in costante crescita (Piemonte 54,4%, Lombardia 55,1%, Veneto 53%, Emilia Romagna 60%).

L'*occupazione part-time* continua a registrare valori particolarmente bassi in Piemonte, contribuendo a determinare una situazione di rigidità rispetto all'organizzazione dei modi e dei tempi di lavoro soprattutto per le donne, se si paragonano i dati a disposizione con quelli delle regioni europee (ma anche di alcune italiane). Se il part time femminile in Piemonte è al 23%, in Lombardia è al 26% e in Veneto al 27%. Nell'area di Stoccarda, invece, tocca il 45% e in Rhône Alpes il 33%.

La *disoccupazione*, in diminuzione rispetto al 1999, è inferiore a quella delle regioni europee di confronto tranne l'Essex e simile a quella delle altre grandi regioni italiane del Nord. Se si esaminano le variazioni dei tassi fra il 1999 e il 2005 emerge inoltre una buona performance regionale, soprattutto per quanto riguarda la popolazione femminile: la differenza fra i tassi di disoccupazioni osservati all'inizio di tale periodo e quelli attuali è in Piemonte una delle più ampie fra quelle delle regioni europee, superata solo da quella registrata dalle regioni spagnole, come è possibile notare in *Figura 3*.



FIGURA 3 VARIAZIONE DEL TASSO DI DISOCCUPAZIONE TRA IL 1999 E IL 2005 (1999=100)



Fonte: Eurostat, New Cronos, Regio. LFS, Unemployment rates at NUTS level 2

Tuttavia, la *disoccupazione di lunga durata* e quella *giovane*, benché in diminuzione rispetto al 1999, si confermano come nodi problematici della regione: i valori sono infatti superiori a quelli di quasi tutte le regioni europee di confronto. La variazione del tasso di disoccupazione di lunga durata è contenuta rispetto alle performance delle regioni spagnole e britanniche, quella del tasso di disoccupazione giovanile è invece positiva, poiché il Piemonte registra la migliore performance fra le regioni europee prese a confronto tranne il Pais Vasco.

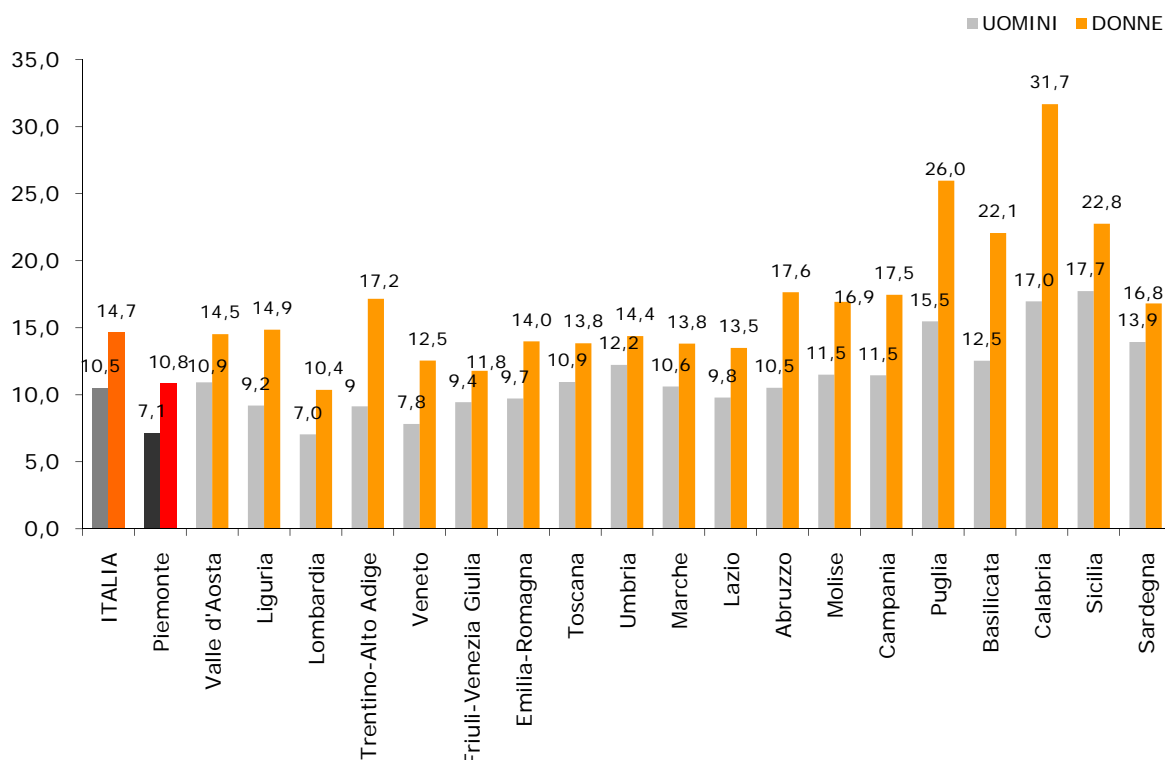
Un altro elemento per valutare dal punto di vista qualitativo la situazione occupazionale del Piemonte è il carattere di stabilità o instabilità dell'occupazione stessa. La percentuale di persone che hanno un contratto a termine (secondo i dati 2005) sul totale dei dipendenti è in Piemonte una delle più basse fra le regioni italiane (8,8%), simile a quella della Lombardia (8,5%) e inferiore di circa un punto percentuale a quella del Veneto (9,9%). In tutte le regioni il fenomeno del *Lavoro a termine* è più di frequente associato al lavoro femminile: in Piemonte, tuttavia, il divario che si registra tra la percentuale di uomini e di donne con lavoro a termine è di soli 3,7 punti percentuali (7,1% per gli uomini, 10,8% per le donne), uno dei più bassi tra le regioni italiane.

I dati relativi al *Lavoro a termine* sono in crescita: in Piemonte tuttavia tale crescita è contenuta, tanto che la differenza tra i dati 2003 e quelli 2005 è la minore tra le grandi regioni del Nord ed è simile per entrambi i generi, mentre nelle altre regioni si osserva un maggior squilibrio. Se da un lato la lettura di tale dato consente di tracciare un'immagine positiva della stabilità dei rapporti lavorativi in regione, da un altro, esso potrebbe anche rendere conto della maggior difficoltà di entrata nel mondo del lavoro da parte dei giovani piemontesi. Il fatto che l'offerta di occupazione sia infatti principalmente legata a forme contrattuali di lunga durata, può porre delle barriere all'entrata a coloro che, non



possedendo ancora le qualità richieste per tale tipo di occupazioni (esperienza, autonomia, ...), non sono in grado di rispondere adeguatamente a tali richieste.

FIGURA 4 PERCENTUALE DI OCCUPATI DIPENDENTI CON CONTRATTO A TEMPO DETERMINATO SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI DIPENDENTI, 2005



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze lavoro, 2006

Gli indicatori *Famiglie senza lavoro*, e *Povertà relativa*, già ampiamente commentati nel dominio dell'Inclusione, ci ricordano che la povertà è un rischio abbastanza serio in Piemonte, specialmente se confrontato con quello delle altre regioni del Nord.

Gli indicatori che misurano l'istruzione, quale ingrediente dell'autonomia, mostrano una situazione di relativa debolezza della regione piemontese. La percentuale di popolazione adulta che ha un livello di istruzione basso (corrispondente al massimo alla scuola dell'obbligo) sul totale della popolazione adulta è ancora superiore a quella delle altre grandi regioni italiane di confronto (Piemonte 48,6% nel 2005, Lombardia 46,3%, Emilia Romagna 46%), e risulta piuttosto elevata se paragonata a quella delle regioni europee (Stuttgart 20%, Niederbayern 18,6% e Pais Vasco 39,8% nel 2005, Rhône-Alpes 29,9% e Provence-Alpes-Côte d'Azur 33,5% nel 2004). Tuttavia, se si esaminano le variazioni tra il 2001 e il 2005, il Piemonte è una delle regioni italiane con l'andamento migliore, poiché la popolazione interessata da tale condizione si è ridotta in misura notevole, in particolare per quanto riguarda gli uomini.

Il Piemonte ha inoltre un'ampia quota di giovani che non proseguono gli studi dopo l'obbligo, come evidenziato nel paragrafo dedicato all'Inclusione e una percentuale piuttosto modesta (4,8% nel 2005) di popolazione adulta che partecipa ad attività di istruzione e formazione sulla popolazione della stessa età, inferiore sia a quella delle regioni



italiane di confronto (Lombardia 5,5%, Veneto 6%, Emilia Romagna 5,7%, Toscana 6,8%) sia a quelle europee (Stuttgart 8,2%, Niederbayern 5,9%, País Vasco 12,6%, Cataluña 9,9%, Rhône-Alpes 8%, Provence-Alpes-Côte d'Azur 5,7% secondo i dati 2005). Quella di non proseguire gli studi è una strada scelta deliberatamente o è espressione di una esclusione subita? I dati relativi all'efficacia del titolo di studio superiore rispetto all'ottenimento di un lavoro potrebbero far propendere per la prima ipotesi. Dato che solo il 61,3% dei diplomati trova un impiego a tre anni dal diploma in Piemonte (percentuale inferiore a quella di altre regioni), ciò potrebbe spiegare almeno in parte un tasso superiore di abbandoni, legati al basso ritorno in termini di occupazione che sembra avere tale titolo. Se si guarda infine alle **condizioni di sicurezza** del contesto di vita, il Piemonte ha un valore dell'indicatore *Tasso di criminalità violenta*² inferiore solamente a quello campano. Anche il tasso di crescita dell'indicatore è elevato, superiore alla media italiana, e inferiore sono a quello di Toscana, Umbria, Lazio e Campania.

Per quanto riguarda invece i crimini non considerati violenti (abigeato, borseggio, scippo, furti) il tasso piemontese è di poco superiore a quello di Lombardia e Veneto, inferiore a quello di Lazio, Emilia Romagna e Liguria, ma presenta un tasso di crescita superiore a quello delle regioni considerate (tranne l'Emilia Romagna).

Dunque il Piemonte è una regione poco sicura? Vi è una concentrazione dei crimini o questi sono equamente diffusi sul territorio? Se si analizzano i dati sui crimini violenti rispetto agli abitanti a livello provinciale è evidente che si ha una concentrazione maggiore in provincia di Torino, seguita da quelle di Novara e di Alessandria, che mostrano tuttavia tassi di criminalità violenta inferiori di più del 50% rispetto a quelli della provincia torinese. Quali indicatori di risposta del dominio dell'Autonomia Sicurezza sono stati utilizzati la *Spesa media procapite per formazione professionale su forza lavoro* e la *Spesa totale (pubblica e privata) per l'istruzione*.

La *Spesa media procapite per formazione professionale su forza lavoro* in Piemonte – intesa come indicatore della risposta messa in atto dalla società per mantenere o accrescere l'impiegabilità dei lavoratori – risulta di buon livello: spendono più del Piemonte solo l'Emilia Romagna e le regioni a statuto speciale. Essa è aumentata negli anni (fra il 1999 e il 2002) in misura minore rispetto alle altre regioni di confronto, quali Emilia Romagna e Toscana, ma in maniera simile a quella lombarda.

La *Spesa totale (pubblica e privata) per l'istruzione* piemontese è in linea con quella delle altre grandi regioni del Nord, superiore a quella lombarda e inferiore a quella toscana (dati 2004, elaborati a partire dai Conti Economici Regionali ISTAT); essa mostra inoltre un leggero aumento fra il 1995 e il 2004.

² Delitti per strage, omicidi dolosi, infanticidi, omicidi preterintenzionali, tentati omicidi, lesioni dolose, violenze sessuali, sequestri di persona, attentati dinamitardi e/o incendiari, rapine gravi e meno gravi per 10.000 abitanti.



5. SALUTE E AMBIENTE

La qualità sociale di un territorio si esprime anche attraverso il benessere psico-fisico dei cittadini e le caratteristiche del contesto ambientale in cui essi vivono. Gli indicatori usati per questo dominio sono raggruppati secondo tre dimensioni: **stili di vita e stato di salute** delle persone, lo stato dell'**ambiente**, l'offerta di **cura**.

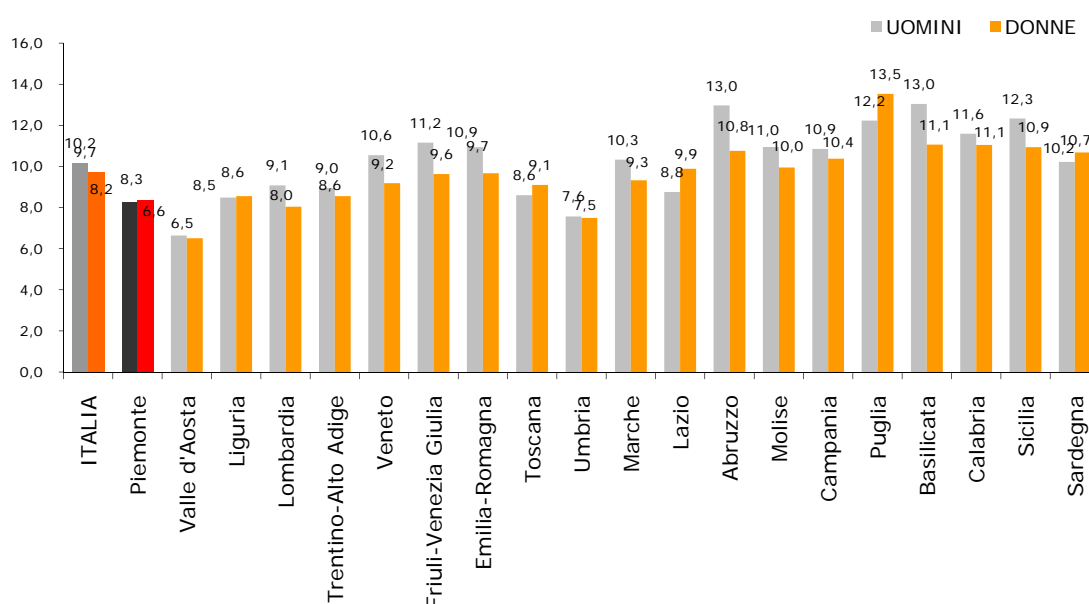
Per quanto riguarda gli stili di vita delle persone, gli indicatori scelti registrano per il Piemonte comportamenti relativamente "sani". La regione registra una minor rilevanza della malattie cardiovascolari e una minor frequenza di obesità rispetto alle regioni del Centronord. La pratica sportiva ha valori elevati, simili a quelli di Liguria, Veneto, Emilia e Toscana, superati solo da Lombardia e Trentino. D'altro lato vi sono altri indicatori, connessi a alcune influenze "esterne" sulla vita e sulla salute, che nella regione risultano meno positivi: l'incidentalità stradale risulta molto elevata, e anche l'incidentalità sul lavoro è marcata.

Per quanto riguarda lo **stato dell'ambiente** i tassi di inquinamento risultano relativamente alti; tuttavia l'indicatore di risposta pubblica preso ad esempio (la raccolta differenziata dei rifiuti urbani) testimonia la presenza di un certo impegno al miglioramento.

Il *tasso di mortalità per malattie cardiovascolari*, in Piemonte, come nelle regioni del Sud Italia, è relativamente basso rispetto alle altre regioni del Centro e del Nord. Il tasso del 2002 registra anche un calo rispetto al tasso 1995, calo più pronunciato che altrove. Valori simili si trovano in Francia e Spagna e Germania.

L'*incidenza dell'obesità* (frequenza di persone obese > 18 anni) in Piemonte assume i valori minori del Paese, assieme a Lombardia, Veneto e Toscana; è questo un fenomeno di rilievo, perché fattore considerato di rischio per la salute e perché in crescita (Regione Piemonte, 2006): l'incidenza dell'obesità è cresciuta del 20% dal 1994 al 2000, in modo uniforme tra le regioni (in Piemonte più per le donne che per gli uomini).

FIGURA 5 TASSO DI OBESITÀ DELLE PERSONE DI 18 ANNI E PIÙ PER 1.000 PERSONE, 2005



Fonte: ISTAT, Indagine Healt for all, 2006



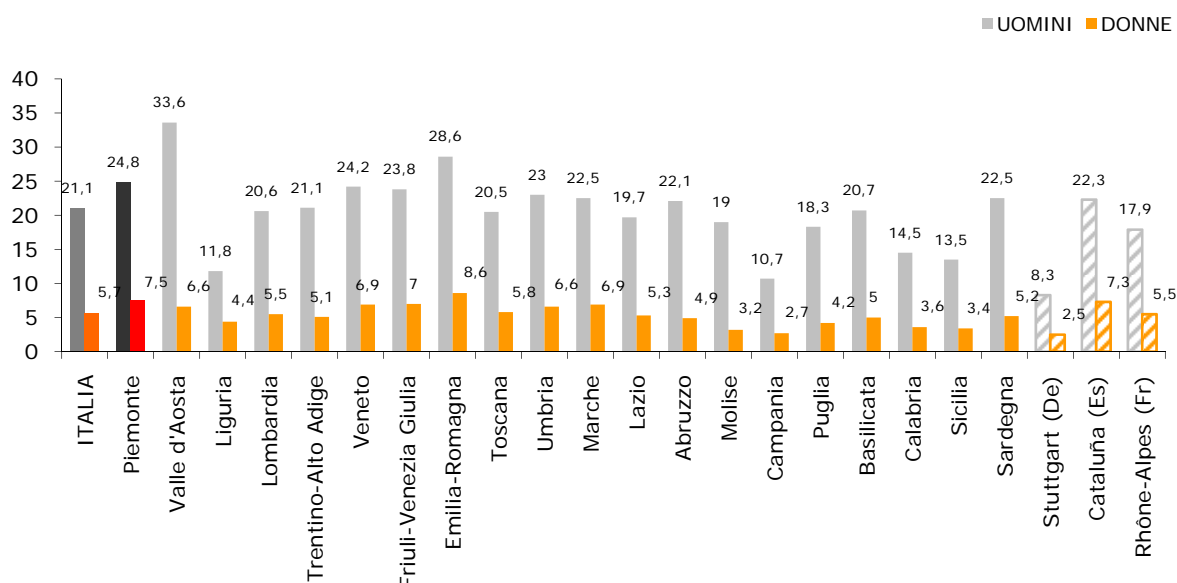
La *pratica sportiva* (% di persone che praticano sport) rivela una netta differenza tra Centro Nord e Mezzogiorno. La quota dei praticanti piemontesi assume valori elevati, seppur inferiori rispetto a quelli rilevati nel Centronord, in particolare rispetto ai valori massimi. Invece la dinamica vede una pratica crescente al Sud e tra le donne.

Un altro fenomeno negativo connesso alla salute e stile di vita, è l'alcolismo. Il *tasso di mortalità per alcol* (per le persone adulte sino a 60 anni) mostra una variabilità regionale, oltre che di genere, più pronunciata. In Piemonte il tasso è relativamente alto: maggiore che in Lombardia e Toscana, minore che in Veneto. Il tasso mostra forti differenze nazionali, con elevati valori in Germania e Francia.

Anche l'ambiente di lavoro influisce sulla salute: in merito si è scelto come indicatore il *tasso di incidenti sul lavoro*. In Piemonte e Lombardia l'indicatore ha valori bassi, come anche nel Mezzogiorno. L'incidentalità registrata dall'ISTAT risulta in lieve calo, in Piemonte come in Italia. Una dinamica contraria viene segnalato invece da altri lavori (Regione Piemonte, 2006). Alcuni settori sono a maggior rischio: l'industria estrattiva e mineraria, il legno, le costruzioni, i trasporti. I lavoratori stranieri e quelli precari risultano relativamente più esposti.

La *mortalità per incidenti stradali* è invece elevata: maggiore della media nazionale, della Lombardia e della Toscana. Il 34% dei morti da incidenti stradali ha un'età tra 15 e 29 anni. E questa risulta la causa principale di morte per questa fascia di età: 41% per le giovani e 48% per i giovani. I tassi italiani risultano superiori a quelli delle regioni europee considerate. Le differenze regionali europee sono marcate (Eurostat, 2005): minori tassi (Germania, Austria, Inghilterra, Scandinavia) risultano connessi a migliori politiche infrastrutturali e di controllo delle velocità sulle strade. Le survey relative alle sole città europee confermano quelle differenze: tutte le città italiane sono classificate ad alta rischiosità (Eurostat, 2005).

FIGURA 6 TASSO DI MORTALITÀ PER INCIDENTI STRADALI, 2002



Fonte: Eurostat, New Cronos, Regio



L'annuario 2004 di Eurostat (vedi nota precedente) registra anche l'incidentalità occasionale domestica, scolastica, e del tempo libero, un fenomeno da considerare in un contesto che invecchia. Essa risulta maggiore per le donne: il tasso 1998-2000, standardizzato per l'età, mostra valori relativamente più elevati per le regioni meridionali, per il Piemonte e il Friuli. Infine si considera un indicatore connesso alle condizioni di salute dei grandi anziani, la *speranza di vita libera da disabilità*³, un indicatore che riflette stili di vita ed attitudini e si basa sulla salute percepita, rilevata attraverso survey. Un quindicenne maschio piemontese oggi può aspettarsi 59 anni di vita senza disabilità (62 se femmina); l'aspettativa cresce di un anno in Veneto, Emilia e Toscana, mentre è inferiore di un anno in alcune regioni del Sud. L'indicatore mostra variazioni interregionali limitate in Italia. Tra i paesi europei i valori sono relativamente più alti per l'Italia (74,7 anni per le donne e 70,7 anni per gli uomini) rispetto al valore medio dei paesi OCSE, pari a 70,3 e 68,2 anni rispettivamente (OCSE, 2005).

Le condizioni ambientali possono essere misurate attraverso un indicatore riguardante l'*inquinamento causato dai mezzi di trasporto* (emissioni complessive di CO₂ da trasporto stradale, rapportate agli abitanti). I valori delle regioni del Centronord risultano superiori. Le emissioni risultano però concentrate nei contesti ad alta densità automobilistica e la forte concentrazione urbana piemontese risulta uno svantaggio. In effetti, i rapporti annuali di Legambiente ("Ecosistema Urbano") sulla qualità ambientale dei comuni capoluogo vedono Torino, come Milano e altre grandi città, al fondo delle graduatorie che misurano la presenza di polveri sottili (Pm10) e le concentrazioni di biossido di azoto, NO₂. Gli altri capoluoghi piemontesi hanno un posizionamento variabile: valori migliori si trovano a Biella, Verbania e Cuneo, mentre Novara e Vercelli hanno maggiori concentrazioni, come Torino.

Anche questo, come gli altri domini, comprende alcuni indicatori di risposta. Nel caso di salute e ambiente, alcune risposte sociali appaiono di buon livello (ad esempio la spesa degli enti locali nella promozione sportiva e nella raccolta differenziata dei rifiuti) e gli indicatori relativi ai servizi sanitari non evidenziano criticità particolari.

La *spesa corrente dei Comuni per la gestione degli impianti sportivi e per la promozione sportiva* (cioè la spesa ordinaria, esclusa quella di investimento) assume in Piemonte i maggiori valori del paese, in termini procapite, superiori rispetto ai valori medi nazionali. Tale indicatore relativo al biennio 2004-2005 registra in Piemonte, la maggior dinamica (rispetto ai valori 1999 e 2000): è verosimile che tale crescita recente comprenda anche spese connesse all'evento olimpico Torino 2006 seppur non relative ai nuovi impianti (infatti se si considerasse anche la spesa di investimento, il differenziale piemontese risulterebbe ancor più marcato).

L'accessibilità delle strutture sanitarie è rilevata attraverso la *percentuale di famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere un pronto soccorso*: in Piemonte il 54%, quota simile al Veneto, ma superiore a quella Lombardia, Emilia e Toscana (51%). La quota di famiglie in difficoltà sale nelle regioni meridionali. Di rilievo invece la maggiore accessibilità registrata (21% di persone che dichiarano difficoltà a raggiungere un pronto soccorso) in Rhone-Alpes.

Il *numero dei medici e la disponibilità di posti letto*, in rapporto alla popolazione, sono indici sintetici tradizionali di dotazione di infrastrutture sanitarie. Tali dotazioni sono relativamente uniformi tra le regioni, anche se con valori lievemente inferiori al nord rispetto al Mezzogiorno e al Centro (il valore massimo è nel Lazio). Un andamento analogo si registra per i posti letto. Entrambe le dotazioni riflettono molto parzialmente l'offerta

³ Questo indicatore deriva dalla struttura per età della popolazione, dagli specifici tassi di mortalità, usa tassi costanti di disabilità e la percezione soggettiva dello stato di salute dichiarata in indagini campionarie su base europea (ECHIP).



dei servizi, come dimostrato sia dagli *indici di attrazione/fuga*, sia dai *tempi di attesa*, che hanno valori opposti: le regioni con meno dotazioni, attraggono pazienti in misura maggiore rispetto alle altre regioni, e hanno tempi di attesa lievemente inferiori. In Piemonte l'attrazione (7% di ricoveri extraregione) è superiore a quella del Mezzogiorno, ma inferiore a quella delle regioni del Centronord (circa 10%). Al contempo la fuga (9%) risulta elevata, ma presente soprattutto nelle città di confine (verso la Liguria e verso la Lombardia).

In SISREG si trova infine un indicatore considerato connesso sia all'efficienza dei servizi, sia allo stato di salute delle donne partorienti e dei nati: il *tasso di mortalità infantile*. In Piemonte il tasso risulta basso, al pari di quello di Lombardia, Veneto ed Emilia. Si rileva inoltre una dinamica positiva del tasso, cioè un calo, più pronunciata al nord.



6. EMPOWERMENT

Il concetto di empowerment riguarda le capacità delle persone di rispondere e influenzare il cambiamento e di trarre beneficio dallo sviluppo sociale in termini di attivazione e rafforzamento delle proprie potenzialità. Più in generale riguarda le opportunità di crescita offerte dal contesto sociale rispetto alle potenzialità personali individuali.

Il termine Empowerment appare in letteratura alla fine degli anni '80, inizio degli anni '90, con particolare riferimento alle azioni di educazione e istruzione (Cummins, 1996), alle battaglie del movimento femminista rispetto ad una maggiore presenza sull'arena politica (Empowerment: a journal of Women for Women, 1994), alle minoranze immigrate e nere negli Stati Uniti (Solomon, 1976; Bobo e Gilliam Jr, 1990; Jennings, 1992).

In anni più recenti tale concetto viene anche associato allo sviluppo sostenibile: l'accezione è quella di "dare potere" sia alle nazioni in via di sviluppo, sia alle comunità locali e alle donne che possono contribuire a rifondare tali comunità dal punto di vista economico, ma anche sociale e politico (Narayan, 2002; Yunus, 2003). Una serie di manuali sono infine dedicati ad una lettura individuale del concetto: empowerment come capacità di prendere in mano la propria vita, lavorativa ma anche relazionale.

L'European Foundation on Social Quality lo definisce il grado in cui le capacità personali e l'abilità di azione delle persone vengono migliorati dalle relazioni sociali e dal fatto di essere pienamente e attivamente inseriti nella sfera dell'azione sociale (Herrmann, 2004).

In SISREG si è deciso di valutare l'Empowerment in riferimento alle opportunità di sviluppo disponibili per le persone nelle sfere dell'educazione, del lavoro e dell'imprenditoria, della cultura e del tempo libero, delle relazioni personali (per l'intera popolazione e per alcuni gruppi di popolazione, quali le donne, i giovani e gli anziani).

Cosa emerge dagli indicatori che confluiscono in questo composito dominio? Se nei domini precedenti si sono osservati elementi di criticità accanto a dati di forza, ora con l'Empowerment possiamo comprendere se il sistema piemontese contiene adeguate opportunità di sviluppo che lascino intravedere una possibile soluzione a quelle criticità.

Dai diversi indicatori emergono tendenze contrastanti. In Piemonte vi sono opportunità di studio per tutti i giovani, anche se si possono notare persistenti disparità rispetto all'acquisizione dei titoli di studio più elevati in base all'origine sociale. Le opportunità di crescita sembrano inoltre diminuire vistosamente quando si tratta di "realizzare" gli investimenti in formazione: i giovani sia diplomati sia laureati faticano infatti a trovare lavoro stabile e qui le disuguaglianze sociali di origine giocano un ruolo rilevante nel determinare diverse opportunità ed aiuti. E la tendenza non sembra essere verso un miglioramento, ma verso un peggioramento. Rispetto alle altre regioni europee i giovani piemontesi non paiono desiderare, oppure non possono perseguire, l'autonomia residenziale. Per la popolazione più anziana sembrano invece aumentare le opportunità di partecipazione al lavoro, anche se non è possibile sapere in che misura si tratti di buoni lavori che si desidera proseguire o di necessità di mantenere il lavoro solo per motivi economici.

Esaminiamo ora le **opportunità di istruzione**. Quanto è discriminante lo status socio economico e culturale familiare rispetto alla decisione di proseguire e alla possibilità di concludere gli studi superiori? L'indicatore *Acquisizione titoli di istruzione superiore in base all'origine sociale* individua la percentuale di persone che hanno ottenuto la laurea in base alla



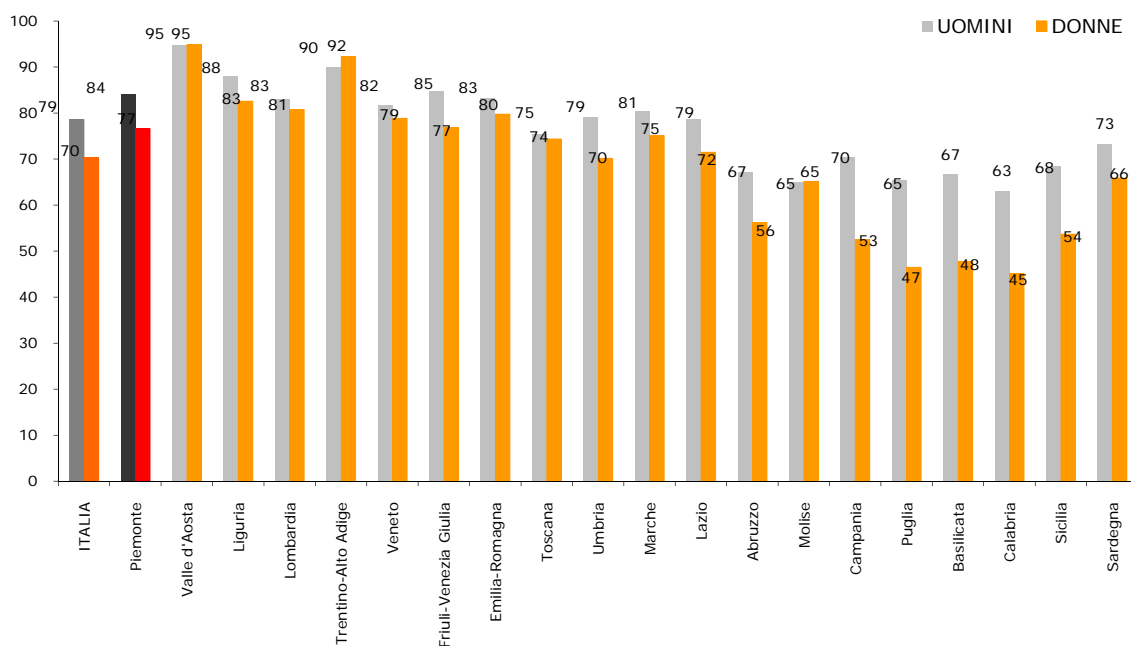
condizione socio economica della famiglia di provenienza. In particolare si considera la percentuale di laureati i cui genitori hanno la licenza elementare e media per 100 laureati, rispetto alla diffusione di tali titoli all'interno della popolazione la cui classe di età è corrispondente a quella dei possibili genitori dei laureati di un dato anno. La stessa analisi è stata ripetuta anche per i laureati i cui genitori hanno come titolo di studio la laurea, per coloro che hanno ottenuto tale titolo nel 1998 e nel 2001. A tal scopo sono stati utilizzati i dati relativi alle indagini 2004 e 2007 sull'Inserimento professionale dei laureati dell'ISTAT (ISTAT, 2004; ISTAT, 2007) e i dati del Censimento, in base ai quali si può ricostruire la composizione della popolazione per titoli di studio e classi di età per regione.

Le elaborazioni confermano i risultati ottenuti da ISTAT (2004, pag. 30): i laureati nel 1998 e nel 2001 provengono da famiglie con uno status socio culturale, segnalato dal titolo di studio, superiore alla media e i laureati provenienti da famiglie in cui i genitori hanno titoli di studio inferiori (quali la licenza elementare e media) sono sotto-rappresentati, anche se in maniera meno evidente nel 2001. L'indice che confronta laureati con genitori con la licenza elementare e media e la diffusione di tale titolo all'interno della classe di età 50-59 anni (classe scelta su indicazione del testo ISTAT 2004 per i laureati del 1998) e 45-54 anni (per i laureati del 2001) non mostra grande variabilità regionale; i risultati indicano che i soggetti provenienti da famiglie a bassa istruzione, senza grande variabilità fra le regioni, sono sistematicamente sotto-rappresentati fra i laureati. Più marcati sono i divari regionali dei laureati con genitori laureati: sovra-rappresentati in tutte le regioni ma in particolare in Sicilia, Campania e Puglia in base al titolo dei padri e Lombardia, Sicilia, Puglia ed Emilia Romagna in base al titolo delle madri. Il Piemonte si trova in una posizione intermedia se si considera il titolo di studio del padre: i padri di laureati che hanno come titolo di studio la laurea sono circa il doppio rispetto alla presenza nella popolazione di quella classe di età. Se si considera invece il titolo di studio della madre, questo sembra essere meno importante in Piemonte rispetto alle altre regioni: l'indice di rappresentatività è 1,4 (2 in Lombardia, 1,8 in Sicilia Puglia ed Emilia Romagna, 1,7 in Toscana). Tali dati sembrano indicare che il Piemonte offre opportunità ugualmente basse in termini di Empowerment nella dimensione dell'istruzione rispetto alle altre regioni alle persone che provengono da contesti socio culturali modesti, e, come accade nelle altre regioni seppur in maniera meno incisiva, enfatizza le opportunità di coloro che provengono da contesti elevati.

Quali opportunità di **inserimento in ambito lavorativo** hanno i giovani nelle differenti regioni? Questa informazione può essere ricercata sia nell'indicatore *Inserimento dei giovani laureati nel mondo del lavoro* sia dall'indicatore *Inserimento dei giovani diplomati nel mondo del lavoro*, presente nel dominio Autonomia/Sicurezza. Ambedue gli indicatori, infatti, rivelano le differenze regionali nelle opportunità di entrata nel mondo del lavoro da parte di chi ha investito nella propria istruzione e formazione ai diversi livelli.



FIGURA 7 INSERIMENTO DEI GIOVANI LAUREATI NEL MONDO DEL LAVORO: A TRE ANNI DALLA LAUREA, 2004



Fonti e note: ISTAT, Inserimento professionale dei laureati, 2005

Le maggiori opportunità di lavoro a tre anni dalla laurea, secondo i dati ISTAT 2004, sono destinate a coloro che risiedono nelle regioni del Nord, con il Piemonte a chiudere il gruppo e in lieve diminuzione rispetto ai dati del 2001. La variabilità dei dati fra le regioni italiane è decisamente ampia: se percentuali dei laureati comprese tra l'80% (in Piemonte) e il 95% circa (in Valle d'Aosta) al Nord hanno un'occupazione entro tre anni dalla laurea, nelle regioni del Sud i valori si attestano tra il 52,5% (Calabria) e il 61% (Abruzzo). La situazione del Piemonte, tuttavia, appare relativamente critica: si può infatti notare in regione, così come in Lombardia, ma a differenza delle altre regioni del Nord, la diminuzione (benché contenuta) delle opportunità di impiego per i laureati con il passare degli anni.

La situazione rimane pressoché immutata anche qualora si consideri la percentuale di coloro che a tre anni dalla laurea svolgono un lavoro continuativo, soprattutto se donne: ciò che inoltre emerge dall'osservazione delle due serie temporali è il fatto che tutte le regioni, tranne Valle d'Aosta e Sardegna, mostrano livelli decrescenti di laureati impiegati in maniera continuativa a tre anni dal conseguimento del titolo.

Se si esaminano le *differenze di genere* rispetto alle opportunità di ottenere un lavoro e di avere un'occupazione stabile a seguito del titolo di studio, il divario è più contenuto nelle regioni del Nord e più ampio nelle regioni del Sud – quasi sempre a discapito del genere femminile con differenze che raggiungono i 19 punti percentuali (Basilicata e Puglia). In Piemonte le differenze sono più pronunciate rispetto a quelle registrate nelle altre grandi regioni del Nord e del Centro: il divario fra uomini e donne corrisponde infatti a 7,4 punti percentuali, confronto ai 2,3 della Lombardia, ai 2,7 del Veneto ai 3,4 dell'Emilia Romagna e a un solo punto percentuale in Toscana.



Per quanto riguarda invece la variazione tra i dati 2001 e quelli 2004, si osserva in generale un miglioramento, ancorché contenuto, a favore delle opportunità del genere femminile di ottenere un lavoro, ma non in Piemonte, in cui le donne nel 2004 appaiono più in difficoltà rispetto al 2001 e rispetto agli uomini. La lettura dei dati relativi ai diplomati (disponibili a livello regionale per il 2001) conferma tale situazione: il divario tra le regioni del Nord e quelle del Sud è profondo, ma fra le regioni del Nord il Piemonte occupa l'ultima posizione: solo il 61,3% dei diplomati trova un lavoro a tre anni dal conseguimento del diploma), a fronte del 66% circa dei diplomati di Emilia Romagna e Veneto e del 70,4% di quelli della Lombardia, regioni con le quali abitualmente ci si confronta.

La realizzazione personale dei giovani viene misurata non solamente grazie alla riuscita negli studi e nel lavoro: conta anche l'autonomia personale, intesa come la capacità di uscire dal nucleo familiare di provenienza e di costituirne uno proprio. L'indicatore scelto in proposito è la percentuale di giovani con età compresa tra i 25 e i 34 anni, che quindi si suppone abbiano terminato gli studi superiori e siano entrati attivamente nel mondo del lavoro, che vive con almeno uno dei genitori. In Piemonte è pari al 39,9% -uno dei valori più bassi insieme a quello siciliano, in Italia è pari al 43%. Tale percentuale sale (e mostra un trend crescente fra il 2002 e il 2003) nelle regioni del Centro Sud, che mostrano in buona parte valori compresi tra il 46% e il 47% ed arrivano al 52% circa in Basilicata e al 61% circa in Sardegna. Là dove, quindi, è più difficile sia per i diplomati sia per i laureati trovare un'occupazione, ancor più se dotata di caratteristiche di stabilità, risulta anche più difficoltoso uscire dalla famiglia di origine e dare vita ad un nuovo nucleo familiare.

Questa situazione di minore autonomia dei giovani italiani è ancora più evidente se confrontata con quella dei coetanei europei: nel 1999 il 22,8% dei giovani compresi tra i 25 e i 29 anni del Rhône-Alpes e il 25,2% di quelli di Provence-Alpes-Côte d'Azur abitavano con almeno uno dei genitori, nel 2002 solo il 19,5% dei giovani del Regno Unito si trovava nella stessa situazione. Se questi dati da una parte riflettono le diverse culture dei paesi presi in esame, tuttavia essi possono anche essere il riflesso delle maggiori difficoltà di mantenersi grazie al lavoro che i giovani italiani incontrano. Se si prendono in considerazione, infatti, i tassi di disoccupazione giovanile, le regioni del Sud mostrano valori più elevati di tutte le regioni europee di confronto, ma anche le regioni del Nord hanno livelli di disoccupazione più elevata rispetto a Stuttgart, Niederbayern ed Essex.

Nel dominio dell'Empowerment, oltre alla popolazione giovanile, si è scelto di osservare in particolare anche la **partecipazione al mondo del lavoro delle donne**, soprattutto nelle posizioni apicali, e **degli anziani**.

Le donne, che rappresentano – data la loro scarsa presenza nei processi decisionali professionali e politici – una popolazione bisognosa di opportunità di empowerment, possono cogliere limitate opportunità di carriera, che anzi sembrano diminuire all'aumentare dei posti.

Le *Donne imprenditrici* sono percentualmente inferiori agli uomini che occupano la stessa posizione lavorativa e le differenze più ampie si osservano nelle regioni del Nord Italia: gli uomini imprenditori, ad esempio, sono il 10% sul totale degli occupati e le donne sono il 5,2% sul totale delle occupate (dati 2003). Tali divari si stanno appiattendosi in particolare nelle regioni del Centro Sud (ma anche in Emilia Romagna, Lombardia, Liguria e Valle d'Aosta), ma crescono in alcune regioni del Centro e del Nord, fra cui il Piemonte.

Uno scenario simile è offerto dai dati relativi alle posizioni di vertice fra i lavoratori dipendenti (fonte: Banche dati statistiche INPS, dati aggiornati al 2002): su 100 quadri circa 81 sono uomini e 19 donne in Italia (80 e 20 rispettivamente in Piemonte) e su 100 dirigenti 91 sono uomini e 9 donne (92 e 8 rispettivamente in Piemonte). Qualora si confrontino tali dati con quelli relativi agli occupati, al fine di definire un indice di rappresentatività



all'interno delle posizioni dirigenziali⁴, si ha che in tutte le regioni gli uomini sono sovra-rappresentati tra i quadri e i dirigenti e le donne sotto-rappresentate. Tali dati sono in linea con quelli evidenziati da Rosti (Rosti, 2006), che asserisce “*quale che sia il ramo di attività considerato, con sistematica regolarità, le donne in posizione dirigenziale sono sempre sottorappresentate*”. Il Piemonte si trova in una posizione intermedia, poiché mostra un basso indice di rappresentatività delle donne fra i dirigenti (0,19), ma superiore a quello di Toscana (0,15), Veneto (0,15) ed Emilia Romagna (0,17), benché inferiore a quello di Lazio (0,30) e Lombardia (0,26).

Nonostante quindi le donne rappresentino, specie nelle regioni del Nord, una quota sempre più importante delle persone occupate, esse incontrano ostacoli superiori rispetto ai colleghi maschi qualora intendano fare carriera, perché raggiungono meno facilmente posizioni elevate e quando le raggiungono occupano i livelli inferiori della gerarchia (sono più spesso quadri che dirigenti, in misura maggiore degli uomini) con prevedibili ripercussioni anche sul piano delle retribuzioni. E anche quando le possibilità di carriera crescono sul territorio regionale, quelle delle donne non crescono alla stessa velocità di quelle degli uomini, come è esemplificato dal caso delle regioni del Nord.

Non avendo a disposizione i dati sulle regioni europee di confronto si possono esaminare i dati a livello nazionale per il 2003: i divari tra le percentuali di imprenditori ed imprenditrici sono più ampi sia in Francia (gli imprenditori sono l'11,9% degli occupati le imprenditrici sono il 6,7%) sia nel Regno Unito (gli imprenditori sono il 15%, le imprenditrici il 5%).

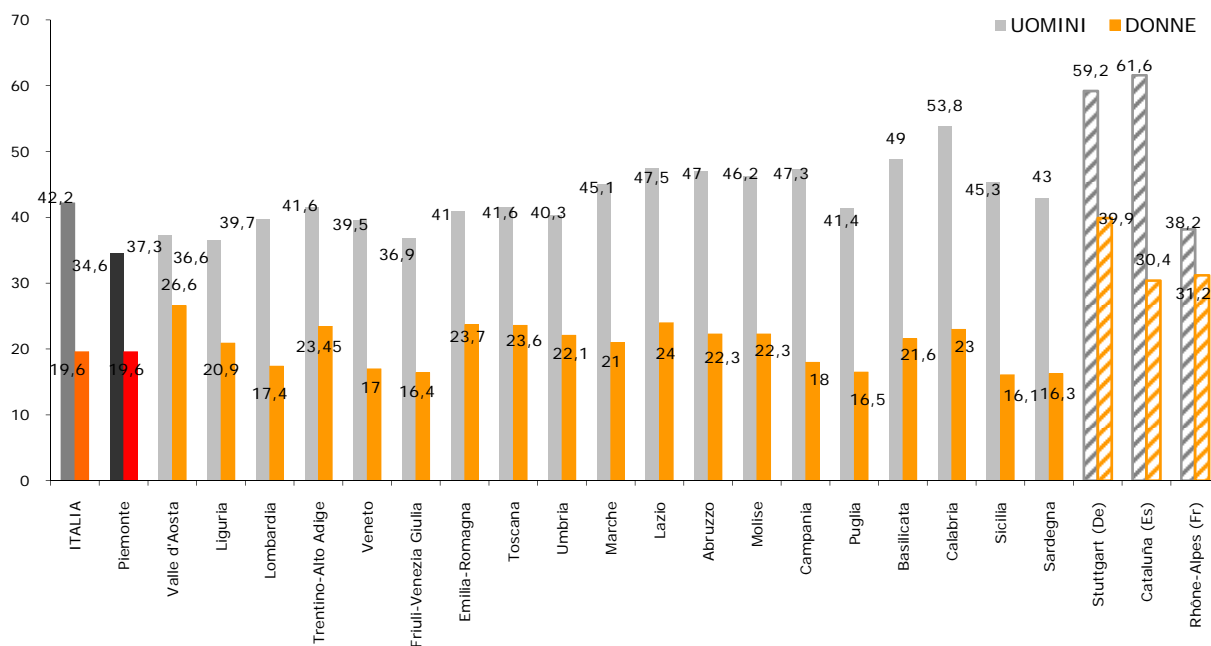
La permanenza sul mercato del lavoro da parte dei lavoratori più anziani è strettamente connessa agli schemi pensionistici e alle politiche del lavoro di mobilità, nonché alla diffusione di lavori usuranti e/o insoddisfacenti. In Italia il dibattito sulla necessità di prolungare la vita lavorativa per i cinquantenni e sessantenni è molto in ritardo rispetto ad altri paesi europei, ed è decisamente arretrato rispetto agli Stati Uniti. Alcune forze sociali spingono nella direzione di aumentare i tassi di occupazione dei lavoratori più anziani, ma il dibattito è per ora tutto incentrato sulla riforma pensionistica, trascurando altri aspetti come quelli della mobilità dei lavoratori e lavoratrici, dell'*age management* nei luoghi di lavoro, della formazione per i lavoratori e le lavoratrici senior. Non stupisce pertanto la resistenza al cambiamento, né i bassi tassi di occupazione dell'Italia. Se si esaminano i dati relativi alla percentuale di lavoratori occupati delle classi più anziane (55-64 anni), misura delle opportunità di “valorizzazione” occupazionale per le persone di età matura stabilita anche dal Consiglio Europeo di Stoccolma del 2001⁵, si può osservare che sono le regioni europee di confronto (in particolare Stuttgart e Cataluña) e quelle del Sud e Centro Italia a registrare i valori più elevati. Le regioni del Nord, fra cui Liguria, Lombardia, Veneto, Piemonte e Friuli Venezia Giulia mostrano una partecipazione al mercato del lavoro più bassa, ma tassi di crescita più elevati, considerando gli anni 1999-2004 e 2005. Il comportamento della popolazione maschile e di quella femminile sono abbastanza differenti: i tassi di occupazione mostrano differenze a favore del genere maschile che possono superare i 20 punti percentuali, come in Veneto, e tassi di crescita superiori per il genere femminile. In Piemonte i tassi di occupazione della fascia 55-64 anni maschili e femminili differiscono di 18,2 punti percentuali; sono le donne però ad avere tassi di crescita superiori fra il 1999 e il 2005, pari a quasi il 50%.

⁴ Cfr. Zanuso, L. (1984), "La segregazione occupazionale: i dati di lungo periodo (1901-1971)." *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*: 24-90. per la costruzione di tale indice. Nel presente lavoro è stato costruito rapportando la percentuale di donne e uomini quadri e dirigenti sulla percentuale di donne e uomini occupati dipendenti.

⁵ Tale Consiglio fissa come obiettivo il raggiungimento del 50%, come media nell'Unione Europea, di persone occupate nella fascia di età 55-64 anni entro il 2010.



FIGURA 8 PERCENTUALE DI OCCUPATI NELLE CLASSI PIÙ ANZIANE (55-64 ANNI), 2004



Fonte: Eurostat, New Cronos, Regio.

Le regioni europee di confronto mostrano tuttavia tassi di occupazione più elevati per entrambi i generi ma tassi di crescita meno elevati.

I **consumi culturali ed informativi** sono considerati nel quadro dell'Empowerment come strumenti di accrescimento delle capacità intellettive, di informazione e di formazione delle persone. Ciò che si intende misurare è quindi la varietà ed ampiezza di tali consumi, come segnali della capacità delle persone di muoversi a proprio agio nella società della conoscenza e di dotarsi di strumenti utili a leggere ed interpretare la realtà.

Rispetto al consumo di beni e servizi culturali sono stati individuati: la lettura di libri e quotidiani – *Dieta mediale* –, i *Consumi culturali*, ovvero la fruizione di beni culturali e di spettacoli dal vivo in modo regolare, l'*Accesso ad Internet*, l'*Utilizzo delle risorse culturali pubbliche* e la *Conoscenza delle lingue*.

Quali mezzi utilizzano le persone per informarsi e “leggere” la realtà? La televisione è certamente il mezzo il cui utilizzo è più diffuso (più del 90% della popolazione italiana la guarda), tuttavia, la lettura di giornali e libri e l'utilizzo di Internet sono abbastanza diffusi e in crescita.

Secondo l'indicatore *Dieta mediale* (lettura libri e quotidiani) le regioni con la più elevata percentuale di lettori sono quelle del Nord e del Centro, con Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia che vantano più del 60% di lettori sulla popolazione; i lettori, inoltre, sono in crescita in tutte le regioni, in maniera abbastanza simile, ma più accentuata in Abruzzo e Basilicata, secondo i dati 2003.

Rispetto alle regioni europee di confronto i piemontesi, con il 57,3% di lettori, con il all'individuati meno elevati. a il 1999 e il 2005.

mostrano di utilizzare per la propria informazione/formazione libri e quotidiani in misura maggiore sia rispetto agli abitanti



della Catalogna (45,2%) sia a quelli del País Vasco (54%), che comunque sono lettori “forti” rispetto alla media spagnola del 39,7%.

Nonostante Internet e le nuove tecnologie in generale abbiano iniziato a diffondersi fra la popolazione in Italia a partire dal 1995, l'ISTAT fornisce la percentuale di persone di 6 anni e più che dichiarano di aver utilizzato Internet negli ultimi tre mesi solo a partire dal 2002, poiché tale informazione non veniva richiesta nelle indagini precedenti. Si ha quindi la possibilità di monitorare l'utilizzo attuale della Rete e di osservare i cambiamenti avvenuti negli anni più recenti.

Le regioni in cui vi è una percentuale più elevata di “navigatori” sono quelle del Nord e del Centro, in cui più del 35% della popolazione dai 6 anni in su dichiara di utilizzare tali tecnologie, con alcune regioni in cui i navigatori sono quasi o più del 40% (Lombardia 42%, Lazio 39,9%, Toscana 39,7%, Trentino-Alto Adige 39,4%). Il Piemonte si colloca al di sotto della media italiana, con il 33,5% di popolazione che utilizza Internet, percentuale superiore solo ai dati di Liguria, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia per il 2006. I tassi di crescita degli utenti Internet fra il 2002 e il 2006 sono positivi per tutte le regioni e sono più elevati per le regioni del Sud; il Piemonte è una delle ultime regioni in termini di crescita rispetto al 2002.

País Vasco e Catalogna confermano di avere una buona popolazione di “lettori”, in questo caso lettori on line: più del 40% della popolazione (42% nel País Vasco e 44% in Catalogna) utilizza Internet secondo i dati 2004, in rapida ascesa rispetto ai dati 2002.

Al fine di caratterizzare ulteriormente la dimensione culturale dell'Empowerment si sono scelti l'indicatore *Utilizzo delle risorse culturali pubbliche*, rappresentato dalla percentuale di persone di 11 anni e più che si recano in biblioteca almeno una volta all'anno e la *Conoscenza delle lingue*, ovvero la percentuale di persone di 6 anni e più che dichiarano di conoscere una o più lingue straniere.

La maggior parte di frequentatori di biblioteche pubbliche si ha secondo i dati 2000 in Valle d'Aosta (27,5%) e Trentino-Alto Adige (25,5%); il Piemonte ha tassi molto inferiori (13,2%), simili alla media italiana ed inferiori a molte regioni del Nord.

La stessa indagine (ISTAT, Indagine Multiscopo “Lettura e linguaggio”) permette anche di conoscere la percentuale di persone che parlano una o più lingue straniere: in questo caso sono le regioni di frontiera (in particolare Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige in cui vi è il bilinguismo italiano-francese e italiano-tedesco rispettivamente e in misura minore Friuli Venezia Giulia) a presentare le percentuali più elevate, una specializzazione quindi che sembra più ereditata dalla storia e geografia che data dalla propensione degli abitanti ad allargare le proprie capacità espressive. Eliminando queste situazioni “estreme” dall'analisi, il Piemonte (61,7%) si trova in buona posizione, considerato che solo Lombardia (63,8%) e Veneto (63,6%) hanno percentuali superiori di persone che dicono di parlare una o più lingue straniere.

Le opportunità di Empowerment correlate alle **imprese** sono state sondate indirettamente grazie agli indicatori *Spesa per l'Innovazione*, *Natimortalità imprese* e *Brevetti*.

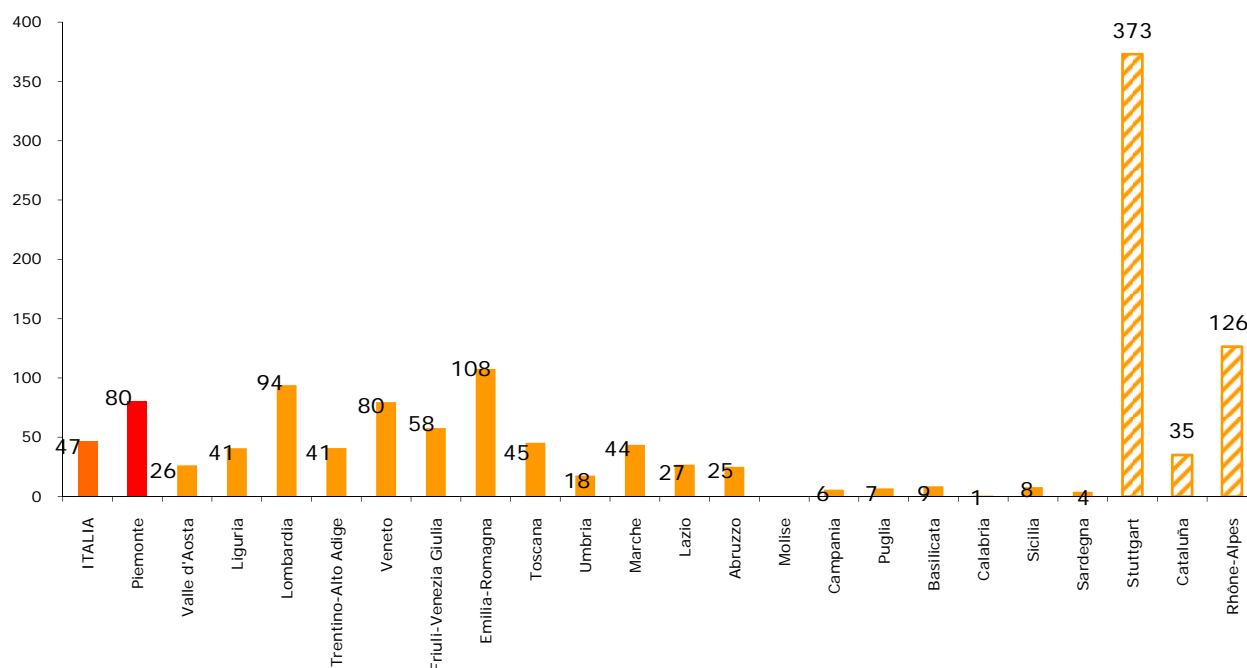
L'indicatore *Spesa per l'Innovazione* valuta l'incidenza della spesa (intra-muros) di tutti i settori in Ricerca e Sviluppo in percentuale del PIL. Il Piemonte mostra in questo caso una percentuale elevata (1,30% nel 2004), la più alta in Italia, seguita a notevole distanza da Lombardia (0,84%) ed Emilia Romagna (0,69%), e paragonabile invece a quella di País Vasco e Catalogna (ambidue 1,34%), ma inferiore ai dati 2003 di Rhône-Alpes (2,66%) e Provence-Alpes-Côte d'Azur (1,82%).

La variazione della spesa osservata tra il 1995 e il 2004 è invece negativa, come per la Lombardia, mentre è fortemente positiva per la maggior parte delle regioni italiane e per quelle spagnole di confronto.



Il tasso di natalità netta delle imprese è calcolato come le nuove imprese meno le imprese cessate sul totale delle imprese registrate nell'anno precedente per 100: ciò consente di stimare quanto si accresca annualmente il tessuto imprenditoriale regionale. Il Piemonte mostra un *Tasso di natimortalità* delle imprese piuttosto contenuto (1,4%), inferiore a quello delle regioni del Sud ma anche di Emilia Romagna (2%), Lombardia (1,6%) e Veneto (1,6%). La crescita del tessuto imprenditoriale delle regioni italiane ha subito una battuta d'arresto fra il 1995 e il 2005 nelle regioni meno popolate del Nord (Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia) e in Calabria, mentre ha registrato performance positive nelle altre regioni e in particolare in Molise, Umbria, Sardegna, Veneto e Sicilia. In Piemonte l'incremento è stato contenuto, al di sotto della media italiana e delle performance delle regioni abitualmente prese a confronto (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna).

FIGURA 9 NUMERO DI BREVETTI RICHIESTI ALLO EUROPEAN PATENT OFFICE (EPO) PER MILIONE DI ABITANTI, 2003



Fonte: Eurostat, New Cronos, Regio

La capacità brevettuale delle regioni italiane e anche quella piemontese, pur elevata, è decisamente inferiore a quella delle regioni europee: il numero di brevetti richiesti allo European Patent Office (EPO) per milione di abitanti è di 373 nella regione di Stuttgart, 126 in Rhône-Alpes, 108 in Emilia-Romagna, 94 in Lombardia e 80 in Piemonte e Veneto. Inoltre il Piemonte vede diminuire il numero di brevetti presentato all'EPO per milione di abitanti fra il 1995 e il 2003, così come Stuttgart e Lombardia, a differenza di Cataluña, Veneto ed Emilia Romagna che mostrano un aumento, seppur contenuto.



7. LO SVILUPPO PIEMONTESE E LE 3T DI RICHARD FLORIDA

I dati esaminati in precedenza permettono di delineare, almeno in una certa misura, quale sia il grado relativo e la tendenza evolutiva della qualità dello sviluppo in Piemonte, e quali siano le criticità che emergono all'attenzione pubblica.

Pur in presenza di alcune difficoltà di analisi, legate all'ambiguità semantica di alcuni indicatori e alla difficoltà di allocarli entro sistemi teorici che ne orientino la funzione esplicativa oltre a quella descrittiva, il quadro che sembra delinearsi per il Piemonte è quello di una regione che “rincorre” le regioni italiane del gruppo di testa, in cui i livelli di sviluppo sociale possono essere considerati migliori e in cui più evidente è la dinamica di crescita nel tempo, ed è distante dalle altre regioni europee di riferimento, in quasi tutte le dimensioni esaminate.

A fronte, infatti, di alcuni segnali positivi – un buon livello di accesso al lavoro e alla casa, una quota ridotta di persone inattive, un buon livello di occupazione e un buon grado di stabilità della stessa, e, in particolare, un buon livello di salute delle persone – la regione esprime alcune debolezze: disoccupazione di lunga durata, disoccupazione giovanile, una presenza debole del part-time, una quota significativa di giovani e adulti a bassa qualificazione, una limitata autonomia giovanile rispetto alla famiglia di origine. Segnali negativi tanto più preoccupanti qualora confrontati con la situazione di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, che mostrano per quasi tutti i domini e le dimensioni esaminate livelli di sviluppo più elevati, e con quella delle regioni europee che godono di situazioni migliori o presentano trend di crescita superiori.

Si è voluto sottoporre a verifica tale lettura dello sviluppo sociale piemontese, provando ad utilizzare gli indicatori presenti in SISREG anche all'interno di altri approcci teorici all'analisi dello sviluppo sociale ed economico territoriale.

Uno degli approcci analitici con cui si è cercato di comparare le possibilità di sviluppo economico e sociale dei territori recentemente introdotto nel dibattito internazionale è quello elaborato da Richard Florida (Florida e Gates, 2001; Florida, 2003). Questi valuta le possibilità di sviluppo economico e sociale dei territori alla luce della capacità che essi hanno di attrarre e valorizzare il capitale umano e di utilizzare e produrre le nuove tecnologie.

Florida utilizza una serie di indicatori al fine di delineare le tre dimensioni della società che ritiene essere i vettori dell'innovazione e dello sviluppo sociale ed economico (Tecnologia, Talento e Tolerance⁶), e legge grazie a tale paradigma lo sviluppo di alcune aree metropolitane statunitensi e dei paesi europei (Florida, 2003; Florida e Tinagli, 2004).

Nel report dedicato ai paesi europei, ad esempio, la combinazione degli indicatori relativi a Tecnologia, Talento e Tolerance, consente di evidenziare come i paesi scandinavi, ma anche l'Irlanda, il Belgio, l'Olanda, attraversino una fase di elevato sviluppo economico e sociale, mentre Italia, Francia e Germania si trovino in una fase di maggior stallo. In particolare sembra che l'epicentro dello sviluppo europeo e della capacità di competere con gli Stati Uniti e le nazioni emergenti si stia spostando verso nord.

Provando a porsi in quest'ottica ci si potrebbe chiedere qual è la capacità delle differenti regioni italiane e in particolar modo del Piemonte, confrontato anche ad alcune regioni europee comparabili, di attrarre forza di lavoro creativa, capace di portare sviluppo e innovazione, e quindi di trattenerla sul proprio territorio e di permetterle di crescere e

⁶ Si è soliti tradurre “Tolerance” con Tolleranza, tuttavia gli indicatori utilizzati da Florida fanno propendere per un'interpretazione di “Tolerance” come capacità di *integrazione nella società* di popolazioni “minoritarie” a causa dell'origine o delle scelte sessuali ed affettive. Nel testo si manterrà il termine inglese.



migliorarsi. Di seguito si proverà a leggere secondo il “modello delle 3T” e con gli indicatori di SISREG la capacità del contesto piemontese di fornire le condizioni affinché si sviluppi una società integrata, ma nel contempo creativa ed innovativa.

La dimensione relativa alla Tecnologia, così come definita da Florida nell’ambito dell’indagine sugli Stati Uniti, viene rappresentata dall’indice di produzione tecnologica, l’*High-Tech Index*, e dalla capacità brevettuale regionale, l’*Innovation Index*.

L’*High-Tech Index* (elaborato da Ross DeVol-Milken Institute) è composto dalla percentuale del fatturato High Tech regionale su quello nazionale e dalla percentuale del fatturato High Tech regionale sul fatturato complessivo industriale di ciascuna regione, comparata con l’analoga percentuale nazionale. La combinazione dei due fattori evita le seguenti distorsioni: 1) assegna maggior peso alle grandi aree metropolitane 2) favorisce le regioni più piccole con un importante settore tecnologico.

L’*Innovation Index* è dato dal numero di brevetti depositati sul numero di residenti.

La dimensione del Talento è fornita dal *Talent Index*, che individua come misura del capitale umano di una regione la percentuale di residenti in possesso di laurea o specializzazione.

La Tolerance è stimata grazie al *Composite Diversity Index*, che combina insieme i tre indici seguenti:

Gay Index: percentuale di coppie gay sui residenti regionali, confrontata con la situazione nazionale;

Bohemian Index: percentuale di persone creative in campo artistico (scrittori, designer, musicisti, compositori, attori, registi, pittori, scultori, stampatori artistici, fotografi, danzatori, artisti, persone dello spettacolo) sui residenti in rapporto alla situazione nazionale;

Melting Pot Index: percentuale relativa di persone nate all'estero residenti nella regione.

Nel lavoro di analisi svolto sui paesi europei (Florida e Tinagli, 2004) tali indici sono stati rielaborati per essere meglio adatti a descrivere ed analizzare tali contesti.

La dimensione tecnologica, l’*Innovation Index*, è stata rappresentata dai brevetti per milione di abitanti; l’*R&D Index*: spese in ricerca e sviluppo come percentuale del PIL; l’*High-Tech Innovation Index*: brevetti nel campo delle biotecnologie, IT, farmaceutica, aerospaziale per milioni di abitanti.

Il *Talent Index* europeo è derivato da una combinazione di:

Human Capital Index: percentuale di popolazione con titolo di studio equivalente o superiore alla laurea (di almeno 4 anni); *Scientific Talent Index*: numero di ricercatori scientifici e ingegneri per migliaia di occupati.

Il *Tolerance Index* europeo è costruito in base a tre indicatori che derivano da survey:

Attitude Index: coloro che sono classificati come tolleranti attivi e passivi nei confronti delle minoranze dall’inchiesta Eurobarometro;

Values Index: percentuale di persone che dichiara di avere valori tradizionali rispetto alla percentuale di coloro che ha valori moderni o laici;

Self-Expression Index: il grado in cui una società valuta i diritti individuali e la possibilità di espressione personale.

In SISREG sono presenti alcuni degli indicatori necessari a ricostruire le tre dimensioni dello sviluppo così come definite da Florida, specialmente nella versione “europea” del suo modello.

Per la dimensione relativa alla Tecnologia disponiamo dei seguenti indicatori:

1. *Brevetti* (appartiene al dominio Empowerment, in cui segnala la capacità innovativa di un territorio), ovvero il numero di brevetti richiesti allo European Patent Office (EPO) per milione di abitanti;
2. *Innovazione*, gli addetti alla ricerca e sviluppo per 1.000 abitanti, presente nel Contesto;



3. *Spesa per l'Innovazione* (dominio Empowerment), ovvero l'incidenza della spesa (intramuros) delle imprese pubbliche e private in Ricerca e Sviluppo in percentuale sul PIL regionale.

Il “*Talent Index*” a livello regionale può essere rappresentato in SISREG da:

1. *Acquisizione di titoli di istruzione superiore in base all'origine*, la percentuale di laureati figli di madre con licenza elementare e media per 100 laureati rispetto alla diffusione di tale titolo all'interno della popolazione dei possibili genitori, che segnala l'equità delle opportunità messe a disposizione delle persone;
2. i laureati per 100 persone di 25 anni, denominato *Conclusioni del percorso di istruzione superiore*;
3. la *Formazione degli adulti*, indicatore della percentuale di popolazione adulta (25-64 anni) che partecipa ad attività di istruzione e formazione sulla popolazione della stessa età.

A questi indicatori, già presenti nel Sistema di Indicatori Sociali Regionali, abbiamo aggiunto il dato relativo alla presenza di studenti stranieri presso le università italiane, che può aiutare a qualificare la dimensione del Talento, se si considera che studenti di culture e lingue differenti da quella italiana possono contribuire ad arricchire e a favorire l'apertura e lo scambio nella società in cui vengono accolti.

Costruire l'indice relativo alla Tolerance è invece un compito più difficile in base ai dati che abbiamo a disposizione nel Sistema di Indicatori Sociali Regionali.

Possiamo tentarne una ricostruzione utilizzando la percentuale di *Cittadini stranieri residenti* e di *Minori stranieri residenti* sul totale degli stranieri residenti. Tali indicatori, pur consentendo di cogliere l'evoluzione della popolazione straniera nei diversi territori regionali, consentono solo parzialmente di ricostruire il grado di integrazione degli stessi con la società che li accoglie. Se, infatti, come spesso accade in Italia, gli immigrati trovano una collocazione lavorativa principalmente nel settore edile e in quello dei servizi alle imprese e alla persona (CARITAS 2006), possiamo domandarci se il semplice dato relativo alla presenza straniera sia sufficiente a indicare una società aperta e che sa integrare le diverse persone. Per questo motivo per il presente lavoro, si è accostato ai due indicatori presenti in SISREG un indicatore relativo alla composizione lavorativa degli immigrati nelle regioni italiane. Tali dati, confrontati con quelli delle regioni europee e in particolare con quelli delle regioni spagnole, che sono interessate da un'immigrazione simile a quella che interessa il territorio italiano - per origine ma anche per cronologia del fenomeno - possono fornire indicazioni più precise sulla relativa “Tolerance” che i diversi territori mostrano.

Una dimensione della Tolerance, nel senso dell'integrazione, che non viene esplorata da Florida, ma che può essere interessante per il contesto europeo ed italiano in particolare è quella del genere. Quanto sono presenti le donne nelle sfere del potere politico e economico? Due indicatori presenti in SISREG, *Donne in politica* e *Donne imprenditrici*, permettono di osservare le regioni anche da questo punto di vista.

L'Innovation Index regionale

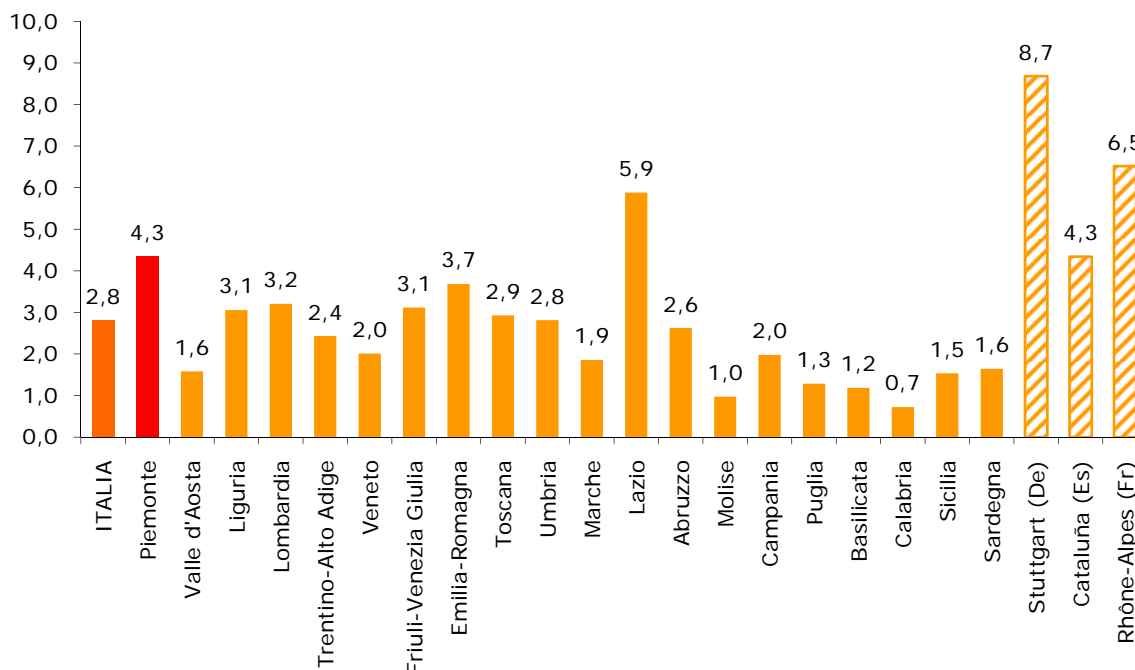
In buona posizione rispetto alle altre regioni italiane – superato solo dal Lazio – il Piemonte è meno attivo delle regioni europee di confronto per quanto riguarda il deposito di brevetti innovativi. Da notare la posizione della regione di Stuttgart: prima per numero di brevetti depositati per milioni di abitanti tra le regioni europee prese in considerazione dall'analisi, mostra anche tassi di crescita considerevoli.

Gli addetti alla ricerca e sviluppo sono in Piemonte più numerosi di quelli delle altre regioni italiane, uguali a quelli della Cataluña, ma inferiori – quasi del 50% – a quelli di Stuttgart e Rhône-Alpes e probabilmente da ridimensionare ulteriormente secondo le stime di Russo (Russo, 2006).



I dati sulla spesa per l'innovazione vedono il Piemonte come prima regione italiana, ma ben al di sotto delle regioni europee, in particolar modo di quelle tedesche e francesi, mentre il tasso di crescita della spesa è fra i più modesti rilevati e mostra una flessione dal 1995 al 2002.

FIGURA 10 ADDETTI ALLA RICERCA E SVILUPPO PER 1.000 ABITANTI, 2003



Fonte: Eurostat, New Cronos, Regio

A proposito di questi due ultimi indicatori alcuni autori sollevano dubbi rispetto alla loro capacità euristica. Russo (Russo, 2006) sostiene infatti che gli addetti alla ricerca e sviluppo siano in Piemonte (e probabilmente anche nelle altre regioni italiane) sovrastimati dall'ISTAT, poiché vengono considerati tali anche le persone che si occupano di ingegnerizzazione di prodotto e di processo: «*La ragione della sopravvalutazione statistica è abbastanza ovvia in Piemonte, che a causa della specializzazione industriale ha senza dubbio un consistente numero di persone impiegate proprio nell'ingegneria di prodotto e di processo.*» (Russo 2006, p. 14). Lo stesso autore non ritiene che la *Spesa per l'Innovazione* sia un dato capace di qualificare lo sviluppo innovativo dei territori. La rilevazione statistica della *Spesa per l'Innovazione* trova il suo fondamento nella relazione positiva – ma debole, secondo l'autore – fra risultati (in termini di innovazione prodotta) e risorse spese.

I dati sulla spesa, infatti, dicono secondo Russo quanto cammino si è percorso, ma non quanto siamo vicini o lontani dal risultato desiderato e nemmeno “come si spende”, che probabilmente sarebbe il dato più interessante per un confronto. Inoltre «*...vi sono numerose ambiguità nella raccolta dei numeri sulla spesa (gli investimenti privati delle imprese risentono del trattamento fiscale delle stesse, mentre la spesa degli atenei è quasi certamente «inquinata» dalla spesa per l'attività didattica e si porta dietro anche qualche fardelluccio amministrativo)*» (Russo 2006, p. 6, 7).

A ciò si deve aggiungere il fatto che, in particolare in Europa, la maggior parte delle risorse spese per l'innovazione deriva da investimenti pubblici, che spesso non seguono la logica degli investimenti produttivi: essi possono essere ad esempio diretti ad aiutare i settori in



declino, al fine di contrastarlo, piuttosto che a sostenere i settori che mostrano migliori opportunità di sviluppo.

Anche Antonelli (Antonelli, 1995) critica l'uso del solo dato relativo alle spese in ricerca e sviluppo per definire l'innovazione, poiché esse «rappresentano solo un aspetto del più generale processo di apprendimento e capitalizzazione dell'esperienza acquisita» (Antonelli 1995, p. 21). L'innovazione non è solo il prodotto delle risorse spese per favorirla, ma anche dell'esperienza e dell'apprendimento che le persone effettuano durante il lavoro, delle conoscenze che esse continuamente accumulano e possono mettere a disposizione dell'impresa.

Ad ogni modo la dimensione tecnologica sembra vedere il Piemonte in buona posizione rispetto alle regioni italiane, al di sotto di quelle francesi e tedesche ma anche meno capace di crescere rispetto alle regioni spagnole. Ciò che tuttavia sembra riflettersi in tale situazione è probabilmente la buona dotazione di risorse preposte all'Innovazione presente in Piemonte piuttosto che la vera e propria capacità innovativa messa in atto dalla regione, che pare invece attraversare una fase di stagnazione.

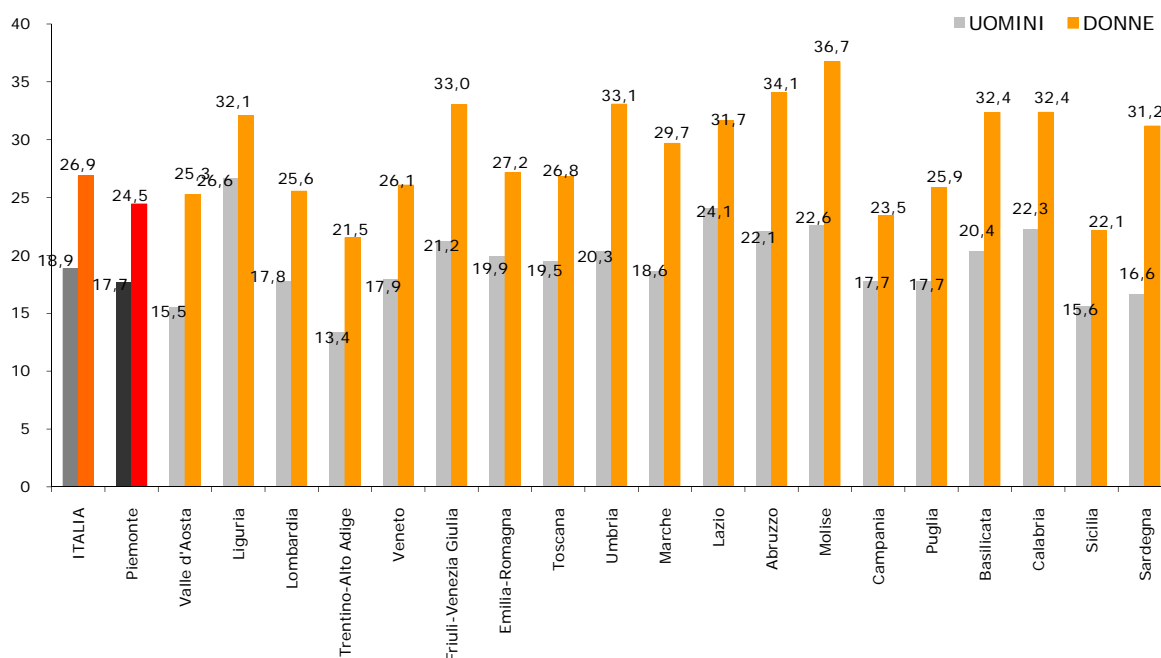
Il Talent Index regionale

Quanto è possibile sviluppare il proprio talento in Italia e nelle regioni italiane? L'indicatore *Acquisizione di titoli di istruzione superiore in base all'origine*, ovvero la percentuale di laureati figli di madre con licenza elementare e media per 100 laureati rispetto alla diffusione di tale titolo all'interno della popolazione dei genitori, segnala l'equità delle opportunità messe a disposizione delle persone nelle diverse regioni. In generale in Italia più del 50% dei laureati proviene da famiglie in cui la madre ha un titolo di studio pari alla licenza media o inferiore; tale percentuale è superiore alla media nazionale in Piemonte (il 56%). Tuttavia i genitori con titolo di studio inferiore sono sotto-rappresentati fra i genitori di laureati, mentre coloro che hanno un titolo di studio elevato sono sovra-rappresentati. Ciò è indice per l'Italia e per il Piemonte di una non equa distribuzione delle opportunità di sviluppo fra le persone.

Qual è, invece, il vivaio di talenti su cui ogni regione può contare? Si può provare a valutarlo in base alla percentuale di persone di 25 anni, sul totale delle persone della stessa età, che hanno un titolo di studio pari almeno al livello ISCED 5. I venticinquenni piemontesi solo nel 21% dei casi sono laureati: il restante 80% o è già inserito nel mondo del lavoro con una qualifica di istruzione inferiore, o sta ancora studiando. Tali cifre testimoniano sia l'allungamento dei tempi di studio, che si è cercato di contrastare con la recente riforma dei cicli di istruzione universitaria, sia la scelta operata da una porzione ancora consistente di giovani di non proseguire ulteriormente gli studi dopo il diploma. Se si confronta con le altre regioni italiane, esse hanno nella maggior parte dei casi percentuali di venticinquenni laureati più elevate (Emilia Romagna 23,5%, Toscana 23,1%, Veneto 22%, Lombardia 21,6%) e tassi di crescita (2000-2003) superiori a quelli piemontesi.



FIGURA 11 CONCLUSIONE DEL PERCORSO DI ISTRUZIONE SUPERIORE: LAUREATI PER 100 VENTICINQUENNI, 2003



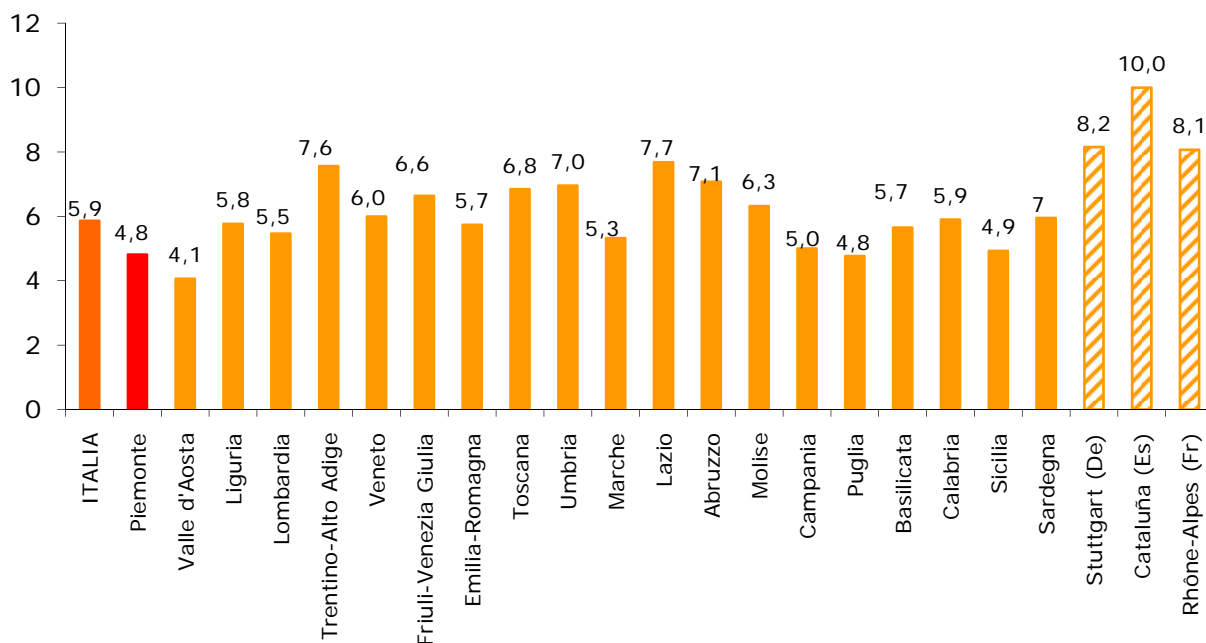
Fonte: ISTAT, Sistema di indicatori territoriali. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR)

Un altro indicatore che può aiutare ad approssimare l'indice relativo al Talento è quello denominato *Formazione degli adulti*: la percentuale di persone fra i 25 e i 64 anni che partecipano ad attività di istruzione e formazione sulla popolazione della stessa età.

Il Piemonte – secondo i dati Eurostat – occupa in questo caso una delle ultime posizioni, sia tra le regioni italiane, guidate da Lazio, Trentino Alto Adige e Umbria, sia rispetto alle regioni straniere, poiché il tasso di adulti che seguono attività di formazione (il 4,8% nel 2005) è inferiore a quello di tutte le altre (tranne Valle d'Aosta, Puglia e Sicilia fra le regioni italiane, che evidenziano valori simili a quelli piemontesi). Inoltre, contrariamente alla tendenza di quasi tutte le altre regioni europee e italiane i dati mostrano una flessione tra il 1999 e il 2005.



FIGURA 12 FORMAZIONE DEGLI ADULTI: %25-64ENNI IN FORMAZIONE, 2005



Fonte: Eurostat, New Cronos, Regio

Quale ulteriore indicatore capace di approssimare la disponibilità di “talento” di cui può godere un territorio si è scelto di utilizzare la presenza di studenti stranieri nelle università: tale dato è infatti indice non solo dell’apertura nei confronti di altre culture (e in questo senso potrebbe essere letto per l’indice di Tolerance), ma anche del potere di attrazione che un territorio ha nei confronti dei giovani talenti e quindi del potenziale di capacità e competenze che ha a disposizione.

In generale gli atenei italiani accolgono una percentuale inferiore di studenti stranieri rispetto alle regioni europee per le quali abbiamo a disposizione i dati: la regione che ospita la percentuale più elevata di studenti stranieri sono le Marche (3,6%), seguite da Friuli Venezia Giulia (3,2%), Emilia Romagna (3,2%) e Umbria (3,1%), in linea con le cifre della Cataluña (3,5%), ma ben distanti da Provence-Alpes-Côte d’Azur (8,6%) e Rhône-Alpes (8,2%) che hanno una tradizione consolidata di accoglienza di studenti stranieri, provenienti per buona parte da paesi francofoni.

Per l’Italia quelle più dotate sono comunque regioni in cui sono presenti sedi universitarie dedicate all’accoglienza di studenti stranieri, o regioni di frontiera come il Friuli Venezia Giulia, che riceve in particolare studenti provenienti dai paesi dell’ex Jugoslavia.

Il Piemonte (1,6%) si situa al di sotto della media italiana e in posizione decisamente distaccata rispetto alle regioni europee di riferimento, benché qualche dato positivo emerga dall’accoglienza degli studenti del progetto Erasmus, in relazione al quale Torino accoglie il 4,9% degli studenti stranieri che scelgono quale meta l’Italia secondo i dati relativi all’anno accademico 2003-2004 (Roma 15,1%, Milano 12,7%, Bologna 9,4%, Firenze 6,6%, Padova 4,4%, Napoli 3,4%).

A tali dati si posso aggiungere le considerazioni sui tassi di migrazione dei giovani: pur mostrando saldi positivi, infatti, il Piemonte riceve un flusso di giovani inferiore a quello di altre regioni, fatto che contribuisce a diminuire il bagaglio di talenti a disposizione del territorio.

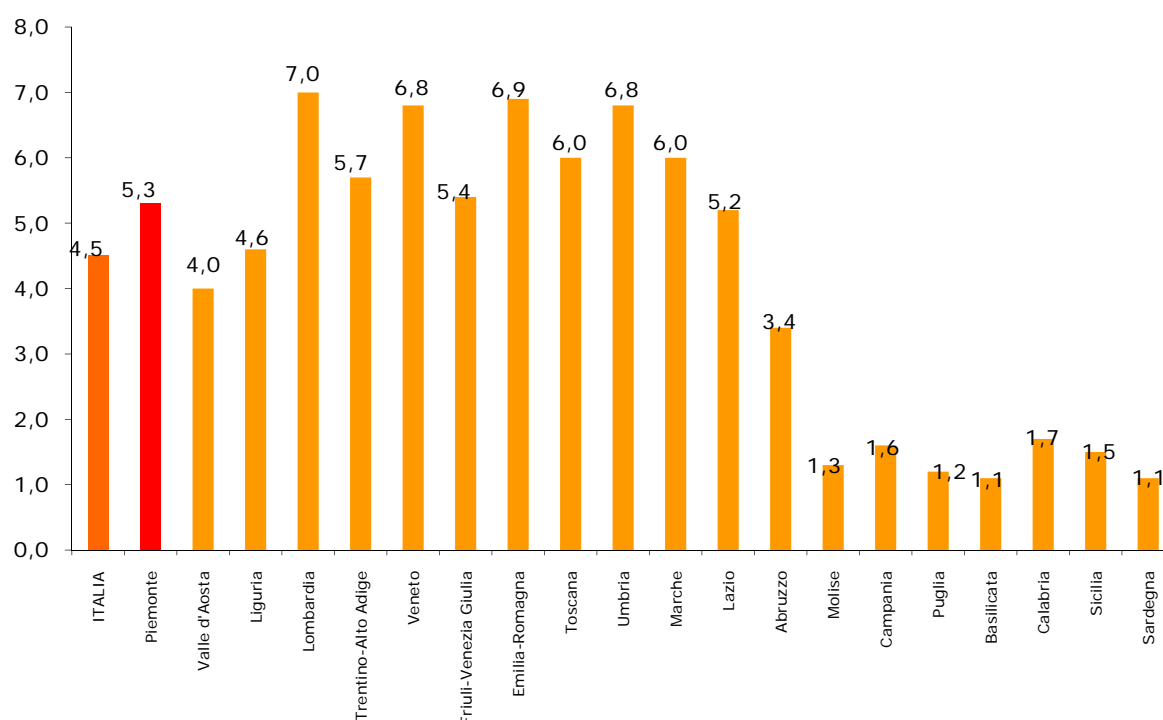


Secondo le definizioni di Florida, dunque, la regione sembra poter contare su uno stock di talento limitato e che si incrementa in misura minore rispetto a quello di altre regioni.

Il Tolerance Index regionale

Il primo indicatore che si è deciso di utilizzare per costruire l'indice relativo alla Tolerance è la *Popolazione straniera residente*. Il Piemonte si trova in posizione intermedia fra le regioni italiane (dati 2005), superato da buona parte delle regioni del nord e del Centro. Esso è però, con Veneto, Marche e Emilia Romagna, una delle regioni che mostrano il più elevato tasso di crescita del fenomeno migratorio stanziale.

FIGURA 13 CITTADINI STRANIERI RESIDENTI SU POPOLAZIONE, 2005

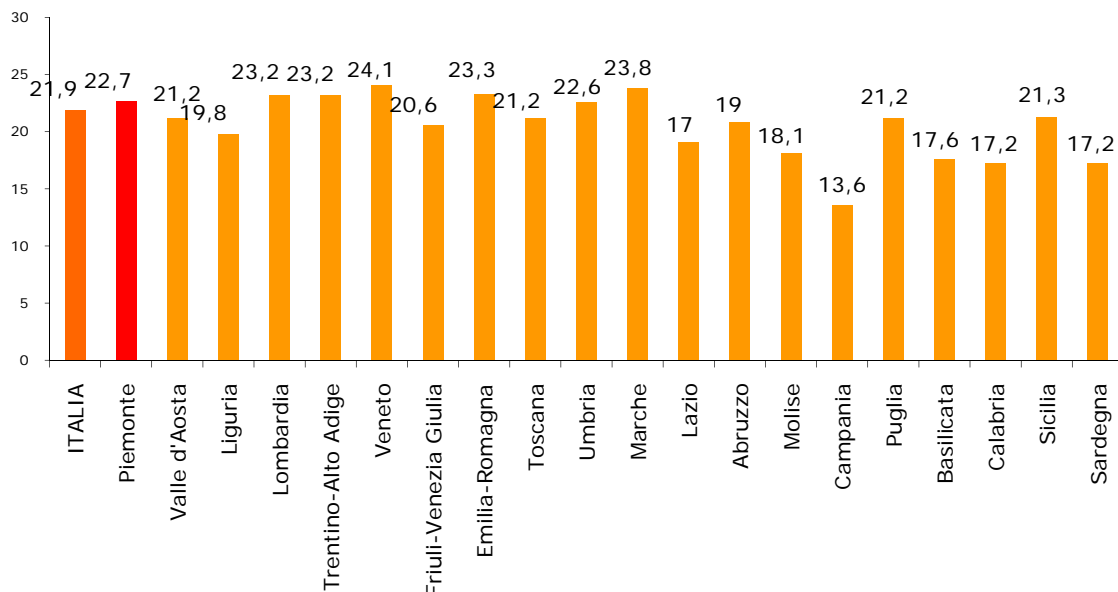


Fonte: Istat, Indagine Health for all Italia, 2006

Ad integrare tale indicatore si è scelto di utilizzare il dato sui minori stranieri residenti, secondo l'ipotesi che individua nella maggiore presenza di minori stranieri sul totale degli stranieri un segnale della volontà di fare famiglia nel paese di immigrazione, dunque dell'interesse a integrarsi maggiormente nella società ospitante, fino a collaborare attivamente alla costruzione della società stessa. I dati relativi al Piemonte sono un po' più elevati rispetto alla media italiana e leggermente inferiori a quelli delle regioni che sono caratterizzate da una percentuale di immigrati più elevata e crescono ad un ritmo sostenuto (fatto 100 il 1997, si ha 145 per il Piemonte, come numero indice per il 2005).



FIGURA 14 MINORI STRANIERI RESIDENTI SUL TOTALE STRANIERI, 2005



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, 2006

Come si è evidenziato in precedenza, i dati sulla mera presenza di immigrati, benché qualificati dall'inclinazione a fare famiglia, non sembrano riuscire a caratterizzare un territorio dal punto di vista della Tolerance che esso dimostra. Fra le motivazioni di scelta del luogo in cui stabilirsi si possono infatti indicare l'attrattività in termini di opportunità di lavoro che possiede un territorio, la presenza di comunità del paese di provenienza che facilitano e sostengono nel periodo di inserimento e in quello successivo. Per questo motivo si è deciso di integrare tali dati con indicatori relativi alla composizione lavorativa degli immigrati nelle regioni italiane.

Secondo Ambrosini (Ambrosini, 2006) *“il modello migratorio italiano si è orientato verso il reclutamento di manodopera da destinare alle occupazioni collocate nelle fasce inferiori dei mercati del lavoro locali, per le quali è venuta scarseggiando l'offerta di lavoro nazionale”* (p. 246-247). Tale osservazione è confermata dai dati: secondo l'indagine ISTAT sulle Forze lavoro 2006, che per la prima volta prende in considerazione, a livello nazionale, gli occupati stranieri, circa un terzo degli occupati stranieri risulta inserito nel segmento inferiore del sistema delle occupazioni, il 40% appartiene al gruppo di artigiani, operai specializzati e conduttori di impianti. *«In definitiva, appena cinque professioni (muratori, addetti alle pulizie, collaboratori domestici e assistenti familiari, braccianti, manovali) coinvolgono circa un terzo degli occupati stranieri, un'incidenza cinque volte più elevata rispetto a quella degli italiani».* (ISTAT, 2006)

Questa concentrazione degli immigrati nei segmenti inferiori del mercato del lavoro è il risultato di quella che Ambrosini definisce come *“integrazione subalterna”*: gli immigrati sono destinati a svolgere quelle mansioni che gli italiani rifiutano, e questi ultimi hanno un *“diritto di prelazione”* implicito rispetto alle posizioni lavorative ritenute più interessanti e qualificanti.

La situazione italiana è paragonabile a quella spagnola, in cui il 12,5% degli stranieri immigrati occupa posizioni lavorative qualificate (ma solo il 7,6% se non si considerano tra gli stranieri gli immigrati da altri paesi appartenenti all'Unione Europea), mentre la maggior



parte delle persone immigrate lavora nei servizi di cura alla persona, nell'industria e nelle costruzioni (INE, 2006).

Altri paesi, invece, interessati da fenomeni di immigrazione di più lungo corso, presentano percentuali di immigrati con lavori qualificati più elevati: è il caso della Francia, in cui l'11% degli immigrati ha il titolo di quadro o ha un'occupazione intellettuale superiore, il 12% è commerciante, imprenditore o artigiano (tali dati, purtroppo non si riescono a scomporre ulteriormente) e il 13% è impiegato in professioni intermedie (professori, formatori, infermieri e operatori sociali) (Insee, 2006).

Come affermano Ricucci e Bergamaschi nel Dossier Caritas 2006 (Ricucci e Bergamaschi, 2006) *“La realtà recente del Piemonte (e dell'Italia) evidenzia come gli immigrati finiscano per essere intrappolati in percorsi occupazionali e lavorativi tipizzati “da immigrato”, che ne limitano pesantemente le potenzialità e le aspettative”*.

Anche i dati confermano tale analisi: solo il 4% degli stranieri è quadro, dirigente o libero professionista in Piemonte, e la percentuale scende al 3% per gli stranieri non appartenenti all'Unione Europea secondo i dati dell'Indagine Forze Lavoro dell'ISTAT, che per il Piemonte permettono di filtrare i dati per cittadinanza.

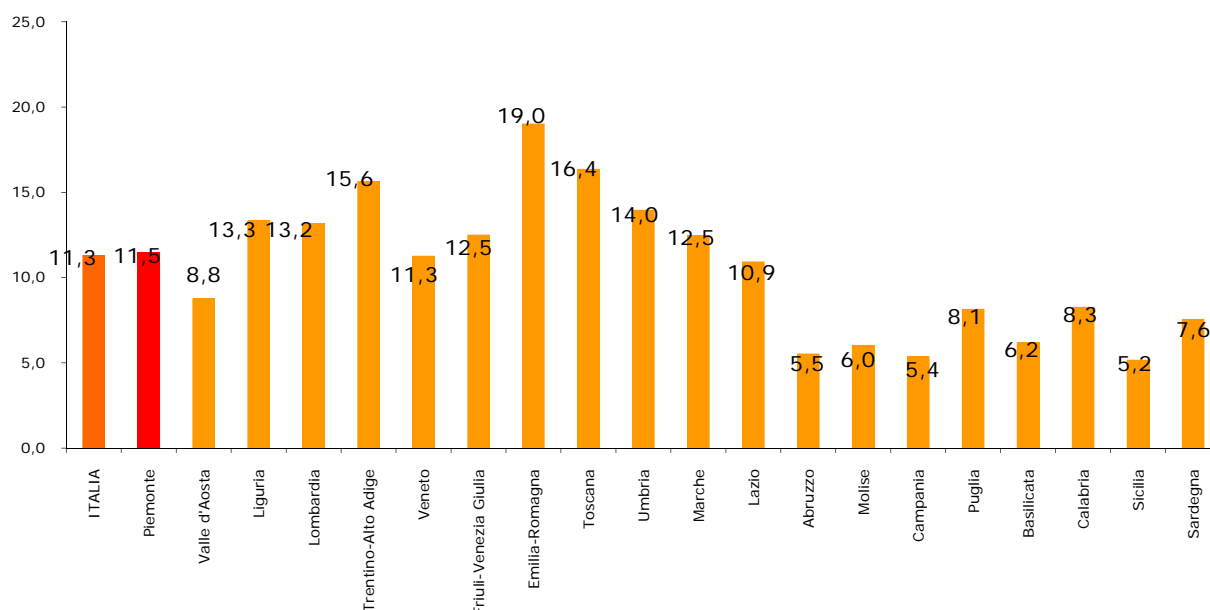
Un ulteriore indicatore di *Tolerance* può essere individuato, per le regioni italiane, nella percentuale di matrimoni misti, nei quali almeno uno dei due coniugi è straniero. Il Piemonte ha una percentuale di matrimoni misti sul totale dei matrimoni inferiore rispetto a molte regioni del Centro Nord, quali Trentino Alto Adige, Toscana, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Lazio, Emilia Romagna e Umbria, e simile al valore lombardo. Tuttavia mostra un trend di crescita piuttosto pronunciato tra il 2000 e il 2004, ultimo anno per cui sono disponibili i dati.

Come si è visto in precedenza gli indici di *Tolerance* costruiti da Florida per descrivere la realtà USA ed europea prendono in considerazione alcuni indicatori che hanno come funzione quella di segnalare la capacità della società di accogliere al suo interno chiunque, indipendentemente da stili di vita, religione, orientamenti sessuali. Sembra interessante a questo punto, per caratterizzare il territorio italiano, e per confrontarlo con le regioni europee, analizzare in quale misura le donne sono “accolte” nella nostra società. A tale proposito si possono studiare gli indicatori di SISREG *Donne in politica, Donne imprenditrici e Donne in posizioni dirigenziali*.

L'indicatore *Donne in politica* misura la percentuale di donne elette nelle assemblee comunali, provinciale e regionali sul totale degli eletti, in base ai dati nel Ministero dell'Interno.



FIGURA 15 DONNE IN POLITICA: % ELETTE NELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI E REGIONALI, 2003



Fonte: Elaborazione nostra su dati Ministero dell'Interno

Fra le regioni del Nord e del Centro, che mostrano le percentuali più elevate di donne presenti nell'arena politica, il Piemonte non occupa una posizione di rilievo: le elette sono l'11,5%, quota superiore solo a quella di Valle d'Aosta, Veneto e Lazio. Come termine di confronto a livello europeo disponiamo dei dati relativi alla Francia, anche se non dettagliati per regione. Il Ministère de l'Intérieur fornisce infatti la percentuale media delle donne elette nei consigli generali, nei consigli regionali e municipali, pari al 28,45% degli eletti totali nel 2004, più del doppio della corrispondente percentuale italiana.

Se si guarda invece ai dati relativi alle donne lavoratrici, emerge un quadro piuttosto chiaro: le donne che occupano posizioni apicali, siano esse imprenditrici, libere professioniste, dirigenti o quadri nelle imprese o nel settore pubblico sono una ristretta minoranza (soprattutto nelle regioni del Sud), e il divario rispetto agli uomini è profondo.

Non abbiamo dati comparabili relativi alle regioni europee di confronto; se si osservano, tuttavia, i dati su imprenditori e liberi professionisti a livello nazionale, si nota che il divario tra uomini e donne è più contenuto in Italia rispetto a quanto accade in Francia (anche se si sta progressivamente riducendo sino a raggiungere i valori italiani) e in Gran Bretagna.

L'analisi dello sviluppo sociale piemontese condotta in base al modello teorico elaborato da Florida sembra confermare i risultati derivanti dall'analisi dei domini di SISREG esposta nei paragrafi precedenti. Pur adottando prospettive teoriche differenti, l'immagine del Piemonte sembra risultare quella di una regione con una buona dotazione di risorse economiche, ma capace di innovare in maniera meno significativa delle altre regioni del Nord e di quelle europee prese a confronto e soprattutto meno capace di attrarre talenti o di sviluppare una società caratterizzata dalla "Tolerance", nelle sue varie accezioni di "accoglienza, integrazione, valorizzazione" delle competenze e delle persone nella loro diversità.

I dati relativi all'Innovation Index, infatti, mostrano una situazione di relativa stasi nella capacità innovativa, soprattutto nel confronto con le regioni europee. La disponibilità di



Talenti è limitata e aumenta a velocità più contenuta rispetto a quella di altre regioni. La “Tolerance”, infine, non sembra essere particolarmente sviluppata, sia se si esaminano i valori relativi all’integrazione degli immigrati stranieri, sia se si guarda a quelli relativi alla posizione delle donne nel lavoro e nella sfera politica.



8. QUALI TRASFORMAZIONI SOCIALI SONO IN ATTO? L'IPOTESI DELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA E DELL'INFORMAZIONE

Un altro tipo di lettura che ben si può integrare con quello appena esaminato è quello che può essere ricavato dalla letteratura sulle trasformazioni sociali in atto. Tale letteratura è ampia ed è pertanto necessario adottare un punto di partenza intorno al quale organizzare i contributi di riflessione più significativi. Il tema della società della conoscenza e dell'informazione può rappresentare un nucleo iniziale di letture interpretative circa i cambiamenti in atto, e offrire una visione attraverso la quale annodare i diversi elementi conoscitivi individuati nella lettura di SISREG. Questo tema riveste un ruolo importante anche nei discorsi dell'Unione Europea e fornisce gli argomenti a supporto delle strategie di politiche richieste ai paesi membri. Il Consiglio di Lisbona del 2000 ha infatti posto come obiettivo entro il 2010 agli Stati membri dell'Unione Europea quello di “diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale.” Tale obiettivo è da raggiungersi attraverso una strategia globale di politiche per favorire il passaggio all'economia e alla società della conoscenza, improntate a favorire l'innovazione, la ricerca, l'accesso all'informazione, potenziando il modello sociale europeo basato sull'inclusione e la solidarietà.

Richiamiamo in sintesi che cosa si intende per società dell'informazione e della conoscenza nella letteratura di riferimento e quali altre problematiche ad essa paiono connesse.

Sulla base della letteratura esaminata questo tipo di società si caratterizzerebbe per uno sviluppo fortemente connotato dall'uso e dalla produzione di informazioni e conoscenza, in cui giocano un ruolo fondamentale le tecnologie dell'informazione e della conoscenza, tale da rappresentare una nuova rivoluzione rispetto a quella precedente industriale (Castells, 1996). Non solo la conoscenza teorica e scientifica è sorgente dell'innovazione, della produttività e della formazione delle politiche (Bell, 1976), ma anche quella tacita e quella pratica sono importanti per dare luogo ad innovazioni. Quest'ultima, denominata da Antonelli “conoscenza tecnologica”, si sviluppa nelle pratiche di lavoro, dall'interazione di agenti con a disposizione un patrimonio di conoscenze accumulate attraverso l'apprendimento nel fare e usare, e nell'interazione in attività che sono localizzate e definite da un punto di vista tecnico e di prodotto. La società della conoscenza implica una relazione tra il capitale e il lavoro diversa da quella tipica della società fordista. In essa le condizioni favorevoli per l'innovazione sono date dalle gerarchie piatte, dalla valorizzazione della conoscenza pratica e dall'apprendimento nel fare ed usare, dalla produzione flessibile, dalla gestione della qualità totale, dal lavoro collegiale, da nuovi stili manageriali (Castells, 1996; Antonelli, 2005). Si tratta in definitiva di una società integrata, creativa ed innovativa in cui il talento è riconosciuto e favorito, e le differenze e diversità legittimate ad esistere (Florida, 2003; Florida e Tinagli, 2004).

In questo tipo di società l'economia cresce per effetto di una produttività in cui il fattore conoscenza è almeno altrettanto importante degli altri classici fattori (terra, lavoro, capitale) (Van Alstyne e Bulkley, 2004). Ciò comporta la crescita dei lavori a più alto contenuto di conoscenza e di tecnologia. Tuttavia tale crescita potrebbe avvenire in un contesto di aumentata polarizzazione della struttura occupazionale, in cui i lavori meno qualificati possono incrementarsi di meno, ma essere più numerosi in termini assoluti. L'allargarsi della proporzione di lavori manageriali e professionali, che non sono sempre ad alto contenuto di conoscenza e tecnologia, e di quelli meno qualificati avverrebbe a spese dello strato intermedio (Castells, 1996). È quanto è avvenuto negli USA (Florida, 2003), così



come si osservano tendenze alla polarizzazione sociale in molti paesi sviluppati, compresa l'Italia, con una crescente disuguaglianza salariale tra chi ha maggiori skills e chi è meno qualificato (Machin e Van Reenen, 1998; Leuven, Oosterbeek e van Ophem, 1999; Cappellari, 2000).

Uno dei risvolti interessanti della polarizzazione sociale è la modificata distribuzione del tempo libero e il suo impatto sui consumi culturali e di loisir. Studi svolti indicano che chi occupa posizioni apicali dispone di elevate risorse economiche, ma di minor tempo per i consumi che richiedono tempo, come quelli culturali. All'opposto, che ricopre posizioni basse nella scala retributiva, può avere più tempo a disposizione, ma minore risorse per i consumi culturali. Rispetto alla polarizzazione occupazionale e sociale il ruolo delle politiche e le strategie delle imprese è fondamentale (Castells, 1996). La diffusione della redazione dei bilanci sociali da parte delle imprese, e i loro contenuti, possono rappresentare una indicazione del tipo e livello di responsabilità sociale avvertito dalle stesse.

In questo tipo di economia caratterizzata da scambi a scala mondiale le imprese tendono a creare reti e alleanze sovra nazionali e globali con conseguenze per il resto della società molto importanti a livello macro e micro. La globalizzazione dei mercati permette alle imprese di scegliere la dislocazione delle diverse funzioni in accordo con le proprie convenienze, le quali non sono sempre coerenti con quelle del territorio. Vi sono autori che segnalano negli ultimi decenni una diminuzione di entrate fiscali dovute ad imposte sul reddito delle società, producendo significative flessioni della quota di queste ultime nell'introito fiscale complessivo dello Stato (Beck, 1999). È di difficile valutazione l'effetto di queste dinamiche nella crisi fiscale dei sistemi di welfare occidentali. In particolare non si è a conoscenza di ricerche sulla variazione della composizione dell'introito fiscale a livello regionale finalizzate a verificare l'effetto sulla capacità di spesa degli enti locali e regionali delle delocalizzazioni delle imprese in altre aree e degli investimenti esteri.

Ad ogni modo, le alleanze e fusioni tra imprese si sono intensificate ponendo i singoli individui, ma anche gruppi e regioni e persino paesi, in una posizione di fragilità quando non riescono a soddisfare gli obiettivi elaborati nei network tra gruppi economici e finanziari, dovendo subire decisioni di delocalizzazioni, ristrutturazioni, chiusure di attività, espulsioni, ecc. (Castells, 1996; Sennett, 1998). Tra i gruppi più penalizzati vi sarebbero i lavoratori e le lavoratrici più anziani (Sennett, 1998) e i giovani con posizioni occupazionali precarie. Se in passato gli individui potevano avere una maggiore forza contrattuale dovuta alla omogeneità di massa del fenomeno dell'industrializzazione, oggi diverse caratteristiche della società rendono la posizione della singola persona più fragile: l'individualismo, la frammentazione sociale dovuta alla secolarizzazione, una maggiore differenziazione degli stili di vita e la precarietà del lavoro rendono l'individuo più solo ed isolato (Bradley, 1996). Tuttavia se da un lato gli individui sono in una posizione più fragile nella sfera economico-lavorativa, in quella relativa agli stili di vita la società attuale può offrire una pluralità di scelte (Giddens, 1991). Un potente fattore di cambiamento degli stili di vita è stata la crescente uguaglianza tra i sessi a cui è corrisposta l'emancipazione femminile e il profondo modificarsi delle relazioni di coppia nella direzione di relazioni basate sulla reciproca soddisfazione (Giddens, 1995). Tuttavia la violenza sulle donne in ambito domestico continua ad essere un problema rilevante ed anzi assumere aspetti nuovi per la difficoltà del genere maschile a ridefinirsi alla luce dei cambiamenti di quello femminile (Hirigoyen, 2006). Inoltre queste modificazioni non hanno condotto – in particolare in Italia – ad una ridefinizione della divisione del lavoro basata sui generi: gran parte del lavoro domestico e di cura viene svolto dalle donne, mentre nelle occupazioni retribuite le donne non occupano posizioni apicali in modo paritario rispetto agli uomini. Tale situazione si riflette anche nella sfera pubblica istituzionale (assemblee elettive, consigli di amministrazione). La



scarsa presenza di donne nei ruoli apicali nel lavoro e nella sfera pubblica può essere letta come segnale di disuguaglianza, ma anche come risultato di scelte individuali di fronte ad una organizzazione di questi spazi che rimane di tipo maschile, rendendo faticosa la conciliazione del lavoro con altri spazi di vita (Di Pietro, Piccardo e Simeone, 2000; Bombelli, 2004).

Nella società della conoscenza e dell'informazione la facilità di comunicazione attraverso le tecnologie aumenta la possibilità che la somma dei comportamenti individuali possa contribuire a determinare influenze sociali che sono globali nelle loro conseguenze e implicazioni.

La diffusione della conoscenza, in tutte le sue forme, e della 'knowledgeability' degli attori rende la società più frammentata e più difficile da governare attraverso grandi istituzioni (Stehr, 2001). Nel contempo si assiste all'ingresso sulla scena di organizzazioni e movimenti che travalicano le dimensioni nazionali-statali: movimenti sociali e politici transnazionali, gruppi industriali internazionali e istituzioni internazionali, le cui interrelazioni sono agevolate dall'enorme e non ancora concluso sviluppo della tecnologia informatica e della comunicazione (Rosenau, 1990; Beck, 1999).

In parallelo a questa sempre più importante dimensione transnazionale, e grazie alle nuove tecnologie, si determinano stili di vita e spazi di azione che superano le distanze e i confini. In particolare le migrazioni e la mobilità delle persone creano nuove forme sociali "... che collegano e mutano luoghi di migrazione e d'arrivo." (Beck, 1999, 45).

Tuttavia la nuova società della conoscenza se da un lato "offre un immenso potenziale per ridurre l'esclusione sociale", nel contempo "comporta [...] il rischio di un divario sempre più ampio tra coloro che hanno accesso alle nuove conoscenze e quanti ne sono esclusi." (Consiglio-Europeo, 2000, 11).

In particolare il divario si manifesta di fronte alla complessità della società della conoscenza e ai nuovi spazi per l'azione e la partecipazione politica. Questi ultimi sono creati da un lato dall'insicurezza e dalla vulnerabilità degli assetti sociali che inducono le persone a reagire, dall'altro dalle possibilità comunicative offerte dalle nuove tecnologie.

In particolare dove si stabilisce la dominanza di multinazionali delle telecomunicazioni e dei new media sembra si alimenti un'economia dell'esclusione, in base alla quale solo una minoranza di individui è dotata di "... un livello di competenze, di capacità tecniche e socio-comunicative, e di alfabetizzazione neo-mediale che rende "liberi" di orientarsi in un mondo mediato, ad alto contenuto tecnologico, e di "selezionare" contenuti, informazioni, pratiche e percorsi nei nuovi ambienti comunicativi." (Artista, 2002, 11).

I rischi che si corrono nella società e nell'economia della conoscenza non sono solo quelli legati alla sicurezza del lavoro, ma anche ai cosiddetti pericoli globali: quelli determinati dallo sviluppo e dal benessere (come i danni ecologici, le conseguenze impreviste di nuove tecniche biologiche), quelli determinati dalla povertà (uso di tecnologie invecchiate, smaltimento improprio di rifiuti tossici anche importati) e quelli derivanti dal venir meno del "patto atomico" delle superpotenze (guerre regionali e globali per mezzo di armi nucleari, chimiche o biologiche) (Beck, 1992; Beck, 1999). Questi rischi sono spesso rimossi e negati, perché rappresentano una "valuta negativa" che nessuno vuole riconoscere. Queste minacce perdono la loro dimensione spazio-temporale e diventano globali. Si pensi ad esempio ai rischi di pan-epidemie. La percezione dei rischi aumenta la pressione dell'opinione pubblica su manager e scienziati le cui scelte sempre meno possono essere fatte a porte chiuse. Anche in questo senso la società della conoscenza e del rischio aumenta le possibilità di partecipazione politica (Artista, 2002). I movimenti di protesta contro le grandi opere e più in generale contro le decisioni imposte dall'alto saliti alla ribalta mediatica in Italia in questi ultimi anni possono rappresentare una dimostrazione di una accresciuta sensibilità di parte dell'opinione pubblica circa i rischi di certe decisioni, il



desiderio di essere resi partecipi di scelte complesse e la sfiducia nella classe politica. Tuttavia una parte dell'opinione pubblica può invece sviluppare un atteggiamento di assuefazione rispetto ai pericoli globali di Beck, come effetto di una sovraesposizione mediatica (ma molto superficiale) degli stessi, "idealizzandoli" perché conosciuti solo nelle forme spettacolari, per questo percepiti come distanti e non possibile oggetto di azione da parte di comuni cittadini e cittadine.



9. INDICAZIONI DA SISREG CIRCA L'IPOTESI DELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA

Dall'analisi precedente risulta che l'emergere della società e dell'economia della conoscenza e dell'informazione, insieme con le dinamiche della globalizzazione, investono sfere diverse del sistema sociale, dal lavoro, alla politica, all'ambiente, alla cultura, agli stili di vita. L'accesso alla conoscenza e alle informazioni modifica vincoli e risorse dei contesti in cui prendono forma le scelte individuali, delle imprese, delle istituzioni, i quali, anche se in presenza di minacce globali non trascurabili, possono cogliere nuove opportunità di azione. Nell'analizzare la società piemontese comparativamente con altre società⁷ attraverso SISREG, non siamo in grado di reperire indicazioni su ognuno degli aspetti richiamati. Tuttavia l'analisi svolta coglie qualche segnale circa la trasformazione del Piemonte nella direzione della società della conoscenza e dell'informazione. Sulla base degli indicatori SISREG relativi ad alcuni tratti salienti di una società di tale tipo quali la capacità di innovazione e di fare ricerca⁸ si conferma l'ottima e nota posizione del Piemonte rispetto alle altre regioni italiane, ma non rispetto a quelle europee. Tale aspetto potrebbe essere interpretato come il segnale che esistono le basi di una società della conoscenza e informazione. Tuttavia sappiamo che gli elevati investimenti in ricerca e innovazione piemontesi non sono una novità, bensì una caratteristica in qualche modo tipica del Piemonte, di cui spesso si è celebrato l'elevato patrimonio di know-how e di eccellenze "tecnologiche". Questi elementi non rappresentano dunque una trasformazione, se non nel senso dell'indebolimento, almeno relativo. Per cogliere cambiamenti nella direzione della società ed economia della conoscenza e dell'informazione occorrerebbero altre informazioni, relative alla struttura occupazionale e alla sua polarizzazione in base ai contenuti di conoscenza, e alla struttura settoriale, superando la tradizionale classificazione in industriale e terziario, ai fattori della produttività. Al momento non sono disponibili tali tipi di analisi.

Ad ogni modo, anche solo facendo riferimento agli indicatori relativi alla capacità di innovazione e di fare ricerca citati più sopra, essi denotano una dinamica positiva, ma debole comparativamente alle altre regioni, tale per cui si determina un arretramento della posizione del Piemonte rispetto alle altre regioni sia italiane sia estere. Questo dato induce qualche dubbio circa la diffusione ed intensità di un'economia della conoscenza in Piemonte. Tali perplessità risultano inoltre rafforzate sulla base della recente classificazione delle 30 regioni europee con maggiore proporzione di "lavoratori della conoscenza" (knowledge workers, forza lavoro impiegata in occupazioni scientifiche e tecnologiche). Tale classificazione, elaborata dall'Eurostat, non include il Piemonte. Emergono invece regioni del nord e dell'est europeo, e regioni tedesche (Eurostat, 2006). La regione con la percentuale più elevata di lavoratori della conoscenza è quella di Stoccolma con un valore pari a 50,33%. Tra questi lavoratori la quota di laureati è del 57,82%.

Se sul fronte della trasformazione da economia industriale ad economia della conoscenza in Piemonte non sappiamo ancora molto, dall'analisi delle dinamiche sociali possiamo forse trarre qualche altra informazione utile, seppure anche in questo caso non siano disponibili elementi conoscitivi fondamentali quali la diffusione di determinati stili manageriali e organizzativi tipici di società che valorizzano la conoscenza e l'informazione. SISREG

⁷ L'identificazione di una società coincidente con un territorio è problematica. In questo lavoro intendiamo usare il concetto di società regionale come strumento meramente analitico, consapevoli che non è possibile dare confini regionali ad una società.

⁸ Si veda il paragrafo precedente.



permette soprattutto di intravedere una serie aspetti problematici. Il primo è rappresentato dalla scarsa ricompensa sociale che pare ricevere l'investimento formativo: i giovani anche di provenienza sociale meno elevata hanno buone possibilità di giungere alla laurea, ma hanno maggiori e crescenti difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro rispetto ai giovani di altre regioni del Centro Nord. Questa difficoltà appare anche dagli elevati tassi di emigrazione dei giovani dal Piemonte verso altre regioni. A questi fenomeni si collega la bassa propensione dei giovani piemontesi a proseguire oltre la scuola dell'obbligo, fenomeno che va dunque nella direzione di confermare la storicamente bassa dotazione piemontese di risorse umane qualificate attraverso il sistema di istruzione. È comunque possibile che le risorse umane piemontesi si qualificano attraverso le esperienze lavorative, ma rimane il dubbio che di fronte alla rivoluzione tecnologica, così come è descritta in letteratura, sia sufficiente l'apprendimento del fare. La stessa analisi dell'Eurostat riportata più sopra attribuisce importanza all'istruzione formale nell'indicatore che misura la quota di "lavoratori della conoscenza" in possesso di laurea.

L'altra rilevante questione circa la diffusione della società della conoscenza in Piemonte è sollevata dalla scarsa diffusione di accessi ad internet da parte della popolazione. Infatti un uso intenso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è ritenuto tipico di una società della conoscenza.

In conclusione, il Piemonte appare dotato di un significativo potenziale di sviluppo derivante dal suo passato industriale caratterizzato da innovazione e tecnologia. Tuttavia i segnali che tale potenziale innovativo sia attivo nella diffusione dell'uso generalizzato della conoscenza e dell'informazione nell'economia e nella società non paiono al momento molto rassicuranti.



10. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E INDICAZIONI PER LE POLITICHE

Come ricordato nel paragrafo 8 l'Unione Europea si è posta degli obiettivi da perseguire nel campo dello sviluppo sociale ed economico che sollecitano i paesi, e le regioni ad investire per aumentare il grado di innovazione all'interno delle imprese e delle amministrazioni sia dal punto di vista manageriale sia dal punto di vista dei processi produttivi: aumentare la coesione sociale ed il benessere psicofisico dei cittadini, promuovere la qualità del lavoro e della sua organizzazione, favorire i processi di apprendimento lungo tutto il corso della vita.

In questo senso la qualità della vita delle persone e il costante miglioramento della stessa sembra essere in buona misura affidato alla capacità di individui e territori di essere inseriti nelle dinamiche di cambiamento, di essere dotati di strumenti che permettono di adattarsi ai mutamenti o, addirittura di influenzarli, di includere all'interno di tali evoluzioni una quota più ampia possibile di popolazione.

Qual è la performance del Piemonte rispetto al conseguimento di tali obiettivi?

Quanto sembra emergere dalle diverse prospettive di analisi esaminate in precedenza è un quadro con luci offuscate da ombre che sembrano potersi allungare. Il Piemonte è certamente caratterizzato dal fatto di avere numerosi elementi di forza, che sino ad oggi hanno saputo garantire un buon livello generale dello sviluppo socio economico, ma sono emersi sistematicamente anche alcuni fattori di minor dinamismo rispetto a quelli presenti in altre regioni che possono minare lo sviluppo regionale degli anni futuri.

A fronte dei punti di debolezza individuati, l'immagine del territorio piemontese che emerge dalle riflessioni esposte è quindi quella di un territorio più problematico e meno saldamente inscritto in quella traiettoria di sviluppo verso la società della conoscenza che spesso sembra essere considerata scontata. Anche perché i riscontri emersi nell'analisi possono far sorgere il dubbio che gli attori locali siano meno forti e reattivi di quanto siano soliti rappresentarsi.

Le indicazioni che conseguono da tali considerazioni possono essere così sintetizzate:

- attuare politiche capaci di migliorare il livello generale di istruzione e formazione delle persone di tutte le età e posizioni sociali, contrastando l'abbandono scolastico e favorendo la qualificazione anche ai livelli intermedi e la formazione lungo tutto il corso della vita, al fine di arricchire le capacità degli individui ed aumentare le chances di entrare e crescere con posizioni qualificate all'interno del mondo del lavoro;
- realizzare politiche di contrasto della disoccupazione e politiche di conciliazione famiglia-lavoro (in particolare incentivando il part-time quando richiesto), senza minare la relativa stabilità e sicurezza di cui godono oggi i lavoratori piemontesi;
- migliorare la sicurezza del contesto di vita, in particolare nelle aree metropolitane, che accusano livelli di pericolosità elevati;
- fornire incentivi agli enti di ricerca e alle imprese per lo sviluppo di innovazione su scala più ampia e favorire l'adozione di pratiche manageriali ed organizzative adatte ai nuovi contesti competitivi ed in grado di valorizzare le competenze delle persone;
- favorire l'accesso e l'utilizzo delle tecnologie della comunicazione da parte di tutta la popolazione, per prevenire e contrastare l'esclusione ma anche per dare base realistica allo sviluppo di un'economia e società della conoscenza;
- aprire di più e davvero la società locale agli apporti che possono provenire dall'esterno, a tutti i livelli dell'organizzazione sociale.



11. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABBURRÀ, L., P. BORRIONE, R. COGNO e M.C. MIGLIORE (2005), *Misurare lo sviluppo sociale nelle regioni*. Contributi di Ricerca, Torino, IRES Piemonte.
- AMBROSINI, M. (2006), Gli immigrati e il mercato del lavoro italiano. Dossier Statistico Immigrazione 2006.
- ANTONELLI, C. (1995), *Economia dell'innovazione. Cambiamento tecnologico e dinamica industriale*, Roma-Bari, Laterza.
- ANTONELLI, C. (2005), "Models of knowledge and systems of governance." *Journal of Institutional Economics* 1 (1): 51-73.
- ARTISTA, A. (2002), *Comunicazione e politica nella società del rischio: nuove dimensioni della sfera pubblica*. Potere politico e globalizzazione.
- BECK, U. (1992), *Risk Society*, London, Newbury Park, New Delhi, Sage.
- BECK, U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci.
- BELL, D. (1976), *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books.
- BOBO, L. e F.D. GILLIAM JR (1990), "Race, Sociopolitical Participation, and Black Empowerment." *The American Political Science Review* 84 (2): 377-393.
- BOMBELLI, M.C. (2004), *La passione e la fatica. Gli ostacoli organizzativi ed interiori alle carriere al femminile*, Milano, Baldini Castoldi & Dalai.
- BRADLEY, H. (1996), *Fractured Identities: changing patterns of inequality*, Cambridge, Polity press.
- CAPPELLARI, L. (2000), *The Dynamics and Inequality of Italian Male Earnings: permanent changes or transitory fluctuations?*, Colchester, IRER-Essex.
- CASTELLS, M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell.
- CENSIS (2006), *40° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, Roma, Censis.
- CONSIGLIO-EUROPEO (2000), Conclusioni della Presidenza. Consiglio Europeo di Lisbona, Lisbona.
- CUMMINS, J. (1996), *Negotiating Identities: Education for Empowerment in a Diverse Society*, California Association for Bilingual Education.
- DI PIETRO, P., C. PICCARDO e F. SIMEONE, Eds. (2000), *Oltre la parità. Lo sviluppo delle donne nelle imprese: approcci ed esperienze*, Milano, Guerini e Associati.
- EFSQ (2004), *A Frame of Reference for the Final Joint Report of ENIQ, the National Reports and both European Oriented Reports (By EAPN and ISCW): Outcomes of the fourth ENIQ meeting in Amsterdam, February 2004. Project European Network on Indicators.*, Amsterdam, European Foundation on Social Quality: 14.
- EUROSTAT (2005), *Regions: statistical yearbook 2004*, Luxembourg.
- EUROSTAT (2006), *Regions: statistical yearbook 2006*, Luxembourg, European Communities.
- FLORIDA, R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa*.
- FLORIDA, R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori.
- FLORIDA, R. e G. GATES (2001), *Technology and Tolerance: the importance of diversity to High-technology growth*. The Brookings Institution - Survey Series, Washington DC, Center on Urban & Metropolitan Policy: 12.
- FLORIDA, R. e I. TINAGLI (2004), *Europe in the creative age*, Carnegie Mellon University-Demos: 48.
- FLORIDA, R. e I. TINAGLI (2004), *Europe in the creative age*, Carnegie Mellon University.
- GIDDENS, A. (1991), *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity Press.



- GIDDENS, A. (1995), *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, il Mulino.
- HERRMANN, P. (2004), *Discussion Paper on the Domain "Empowerment", submitted to the Project European Network on Indicators of Social Quality of the European Foundation on Social Quality. Project European Network on Indicators.*, Amsterdam, European Foundation on Social Quality.
- HIRIGOYEN, M.F. (2006), *Sottomessa. La violenza sulle donne nella coppia.*, Torino, Einaudi.
- INE (2006), *EAPS-2005. Economically Active Population Survey* Madrid, INE, Instituto Nacional de Estadística.
- INSEE (2006), *Enquête emploi de 2005.*, Paris, Insee, Institut National de la Statistique et des Études Économiques.
- ISTAT (2004), *I laureati e lo studio - inserimento professionale dei laureati*, Roma.
- ISTAT (2006), *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera. Statistiche in breve*, Roma, ISTAT.
- ISTAT (2007), *I laureati e lo studio - inserimento professionale dei laureati*, Roma.
- JENNINGS, J. (1992), *The politics of Black empowerment: Transformation of Black urban activism*, Detroit, MI: Wayne State University Press.
- LEUVEN, E., H. OOSTERBEEK e H. VAN OPHEM (1999), *Explaining international differences in male wage inequality by differences in demand and supply of skill*, SCHOLAR.
- MACHIN, S. e J. VAN REENEN (1998), "Technology and changes in skill structure: evidence from seven OECD countries." *The Quarterly Journal of Economics* 113 (4): 1215-1244.
- NARAYAN, D. (2002), *Empowerment and Poverty Reduction: A Sourcebook*, World Bank Publications.
- OECD (2003), *Society at a Glance. OECD Social Indicators*, Paris.
- REGIONE PIEMONTE (2006), *Lo stato di Salute della popolazione in Piemonte. Misure e problemi per la Salute e la Sanità*, Torino, Epidemiologia Piemonte.
- RICUCCI, R. e A. BERGAMASCHI (2006), Piemonte. *Dossier Statistico Immigrazione 2006*. Caritas/Migrantes. Roma: 350.
- ROSENAU, J.N. (1990), *Turbulence in World Politics: A Theory of Change and Continuity* Brighton, Princeton University Press.
- ROSTI, L. (2006), La segregazione occupazionale in Italia. *Questioni di genere, questioni di politica*. A. Simonazzi. Roma, Carocci Ed.
- RUSSO, G. (2006), "Piemonte, regione della conoscenza, a confronto con Europa e America." *Biblioteca della libertà* XLI (182): 5-25.
- SENNETT, R. (1998), *The corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York, London, W. W. Norton & Company.
- SOLOMON, B.B. (1976), "Black Empowerment: Social Work in Oppressed Communities."
- STEHR, N. (2001), *The Fragility of Modern Societies. Knowledge and Risk in the Information Age*, London, Thousand Oaks, New Delhi, Sage.
- VAN ALSTYNE, M. e N. BULKLEY (2004), Why Information Should Influence Productivity. *The Network Society. A Cross-cultural perspective*. M. Castells. Cheltenham, UK, Edward Elgar: 145-173.
- WALKER, A. e A. WIGFIELD (2004), *The Social Inclusion Component of Social Quality. Paper submitted to the Project European Network on Indicators of Social Quality of the European Foundation on Social Quality, Amsterdam. Project European Network on Indicators*, Amsterdam, European Foundation on Social Quality University of Sheffield, Sheffield, U.K.: 40.
- YUNUS, M. (2003), *Il banchiere dei poveri*, Milano, Feltrinelli.
- ZANUSO, L. (1984), "La segregazione occupazionale: i dati di lungo periodo (1901-1971)." *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*. 24-90.

**BIBLIOTECA – CENTRO DI DOCUMENTAZIONE**

Orario: dal lunedì al venerdì ore 9.30-12.30

Via Nizza 18 – 10125 Torino

Tel. 011 6666441 – Fax 011 6666442

e-mail: biblioteca@ires.piemonte.it – <http://213.254.4.222>

Il patrimonio della biblioteca è costituito da circa 30.000 volumi e da 300 periodici in corso. Tra i fondi speciali si segnalano le pubblicazioni ISTAT su carta e su supporto elettronico, il catalogo degli studi dell'IRES e le pubblicazioni sulla società e l'economia del Piemonte.

I SERVIZI DELLA BIBLIOTECA

L'accesso alla biblioteca è libero.

Il materiale non è conservato a scaffali aperti.

È disponibile un catalogo per autori, titoli, parole chiave e soggetti.

Il prestito è consentito limitatamente al tempo necessario per effettuare fotocopia del materiale all'esterno della biblioteca nel rispetto delle vigenti norme del diritto d'autore.

È possibile consultare banche dati di libero accesso tramite internet e materiale di reference su CDRom.

La biblioteca aderisce a BESS-Biblioteca Elettronica di Scienze Sociali ed Economiche del Piemonte.

La biblioteca aderisce al progetto ESSPER.

UFFICIO EDITORIA

Maria Teresa Avato, Laura Carovigno – Tel. 011 6666447-446 – Fax 011 6696012 –

E-mail: editoria@ires.piemonte.it

ULTIMI CONTRIBUTI DI RICERCA

IRES: CRISTINA BARGERÒ, SYLVIE OCCELLI – POLITO: MARCO CANTAMESSA, PAOLO NEIROTTI – ISMB: TOMMASO CARRATTA, ANNA GOVONE, ENRICO FERRO – CERIS: RAFFAELLA MIGGIANO, ELENA RAGAZZI

ICT & distretti industriali

Torino, IRES, 2007, "Contributo di Ricerca" n. 209

OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE

Immigrazione in Piemonte – Rapporto 2006

Torino, IRES, 2007, "Contributo di Ricerca" n. 210

FEDERICO BOARIO, LUIGI VARBELLA

Commercio nei centri urbani

Torino, IRES, 2007, "Contributo di Ricerca" n. 211

LUCA DAVICO, LUCA STARICCO

Una nuova figura si affaccia al mercato del lavoro: i laureati triennali

Torino, IRES, 2007, "Contributo di Ricerca" n. 212

ALDO ENRIETTI, RENATO LANZETTI, LUCA SANLORENZO

La componentistica in movimento: le piccole-medie imprese piemontesi negli anni della crisi Fiat

Torino, IRES, 2007, "Contributo di Ricerca" n. 213

